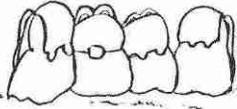


# SATIRALP



**Non preoccuparti, cara,  
gli incidenti più gravi capitano in discesa.**



# CULTURA ALPINA



Facciamoci una risata con *La conquista del K.O.*

## L'alpinismo (quasi) epico è al centro di una esilarante opera di genuino marchio inglese

C'è davvero da chiedersi come *The ascent of Rum Doodle* dell'inglese Ernst Bowman, uscito a Londra nel 1956, abbia tardato tanto ad essere scoperto e ad apparire sul mercato italiano.

A questo vuoto editoriale ha rimediato ora, e v'è da felicitarsene, la CDA & Vivalda, che con il titolo *La conquista del K.O.* l'ha inserito nel suo catalogo sul finire dello scorso anno.

Parlarne in modo esauriente non appare facile, essendo molte e molte le pagine che meriterebbero d'essere citate... praticamente tutte!

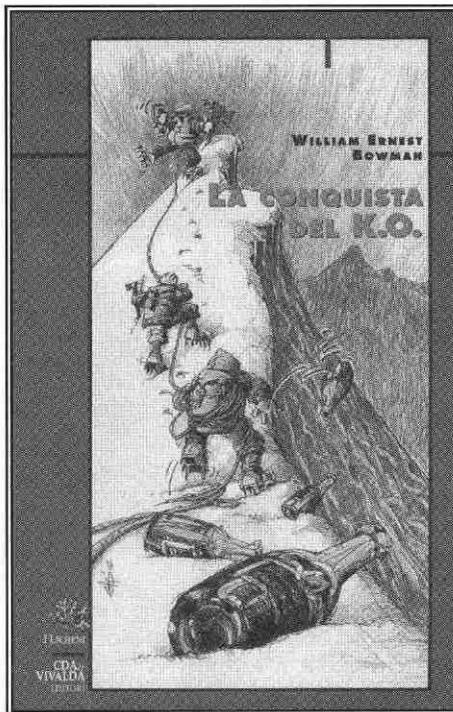
Occorrerà che il lettore, probabilmente incuriosito da quanto andremo scrivendo, faccia un atto di fiducia, entri in libreria, lo acquisti ed inizi a leggerlo. Non se ne pentirà, perché smetterà soltanto quando arriverà a pagina 156, cioè alla fine del volume.

Non saranno poche le soste provocate da qualche prorompente risata o da interruzioni per recuperare qualche passo già letto, al fine di meglio saldare nella memoria lo scoppiettante procedere della trama, che è la cronaca (poco seria di una immaginaria spedizione alla conquista di una cima ... di ben 40.000 piedi) situata in una immaginaria regione: loYogistan.

Il prodotto letterario è tipicamente inglese, nutrito quindi di quella esclusiva tradizione culturale che ha dato scrittori come Jerome Klapka Jerome, P.G. Woodehouse e Gilbert Keith Chesterton. Il volume uscì ad appena tre anni di distanza dalla conquista dell'Everest, che fu dono a Elisabetta II, da un giorno incoronata regina d'Inghilterra e del Commonwealth, e c'è chi si domanda (Gianni Battimelli nella introduzione) se un testo simile avrebbe potuto essere pensato, scritto e pubblicato in Italia, diciamo nel 1957, a tre anni dall'epica impresa di Compagnoni e Lacedelli, che a loro volta avevano regalato all'italico orgoglio la non meno prestigiosa

conquista del K2. Qui è appunto da cogliere tutta l'originalità e il "valore aggiunto" dell'humour inglese. Ma andiamo con ordine. Il lettore si troverà in compagnia di un pugno (o poco più) di "valorosi", i sette membri della spedizione, il cui responsabile è la voce narrante degli eventi, e alcuni indigeni, punta identificata di una moltitudine di anonimi portatori.

C'è poi alleggiante su tutto e tutti, con la forza del suo "pensiero guida", la mitica figura del maestro O.Totter (*l'ipse dixit* della situazione), che il capo spedizione evoca a conforto delle sue responsabilità nelle fasi più cruciali dell'impresa. Un'impresa che si sviluppa in un crescendo di pulsioni eroiche ... e che le ordinarie supplenze di Pury'o, Chao Chao e Pang, i tre capofila dei portatori yogistani, riportano con estrema naturalezza sul terreno della... normalità. Si legge, si sorride e ci si riempie di buonumore, a contatto con una prosa che non è di oggi, ma di quasi cinquant'anni fa, che fa il verso agli stereotipi di una retorica che ha impregnato la narrazione



delle imprese himalayane, rivolta ad "erudire" il grande pubblico.

E si sorride, non poco, a mano che si viene a contatto con gli uomini della squadra, che pieni di entusiasmo e di ambizione hanno lasciato Londra per porsi a servizio di un traguardo alpinistico di tale importanza.

C'è Tom Burley, responsabile del vettovagliamento, costantemente pervaso da qualche frustrazione, che ha al suo attivo "d'essere stato in alta quota"; c'è Christopher Vish che "però aveva raggiunto quote più elevate di tanti altri", c'è Donald Shute, che "era stato in alta quota come molti altri", fotografo della spedizione che non riesce a impressionare una pellicola, e quella volta che ci riesce non arriva a stamparla; c'è Humphrey Jungle, esperto di radio e di ricognizioni, che "era stato quasi in alta quota", destinato a perdersi in continuazione; c'è Lancelot Constant, linguista e responsabile dei portatori, la cui (non)conoscenza della lingua locale porta a fatti i più strani, compreso quello del pieno successo della spedizione e del quale si pensava che "sarebbe arrivato in alta quota"; c'è Ridley Prone, medico della spedizione ed esperto in ossigeno, che "era stato a quote abbastanza alte", che sulla cima invece ci arriva, per quanto portato a spalle e controvoglia, a seguito di un mal compreso ordine impartito dal linguista Constant.

C'è infine il capo spedizione, voce narrante e anonima, che tutto segue, a tutto partecipa e che per i suoi componenti diventa padre, fratello e analista impegnato a perlustrare tutte le loro intime ansie.

La spedizione ha felice esito, anzi un doppio felice esito, dal momento che anche la cima Nord, punta minore del K.O. viene raggiunta, ...per errore! Insomma una amabile armata Brancaleone che avrebbe potuto offrire al regista Monicelli qualche fortunato spunto. A proposito di film può essere che all'origine di *Mons Olympus expedition* (1988) del cecoslovacco Karel Vlack non sia estranea la conoscenza del libro di Bowman.

Finalmente un libro che si legge d'un fiato, sgorgante dalla forza creativa di un humour intelligente. Un libro di narrativa alpinistica che riteniamo possa considerarsi come vera novità editoriale della stagione e al quale anche il mercato italiano, non necessariamente alpinistico, rivolgerà sicura attenzione.

Giovanni Padovani

## Montagne che uniscono, montagne che dividono Le transumanze storiche

Nel 2002, dichiarato *Anno internazionale delle montagne*, molto, forse anche troppo, si è discusso della montagna come ambiente naturale, scuola severa e insieme terreno di gioco per l'alpinista, per lo più cittadino, che lassù trova modo di soddisfare la sua sete di esplorazione e di avventura.

Ma è ora di occuparsi della montagna anche come ambiente umano, cioè come sede di popolazioni che con la loro presenza e il loro lavoro ci hanno trasmesso intatto il retaggio inestimabile della natura. È stata un'opera secolare, che non solo valorizzata, ma altresì sorretta affinché possa proseguire malgrado i problemi di un mondo in continua trasformazione.

Sin da tempi antichissimi, precisamente dal neolitico, l'uomo si spinge verso le "terre alte" per praticarvi, soprattutto, la pastorizia, grazie al riuscito addomesticamento di pecore e bovini. Ne sono testimonianza innumerevoli graffiti, rappresentanti anche animali domestici, su massi e pareti rocciose; notissimi sono quelli del Monte Bego e della Val Camonica. Certo, queste incisioni primitive rivestono anzitutto un carattere religioso – i monti così vicini al cielo erano visti come luogo di culto – ma testimoniano pure l'esistenza di una pastorizia che con l'alternanza delle stagioni era inevitabilmente portata alla transumanza, vale a dire al trasferimento delle greggi e delle mandrie dalla pianura o dalla media montagna agli alpeggi estivi.

Questo "passaggio" avviene sia al nord che al sud della catena alpina; uomini e animali superano i valichi più agevoli (Brennero, Resia, Gran San Bernardo, Monginevro e Moncenisio), che nonostante lotte, invasioni e guerre crudeli, servono da ponte per stabilire fecondi scambi materiali e culturali fra regioni anche lontane.

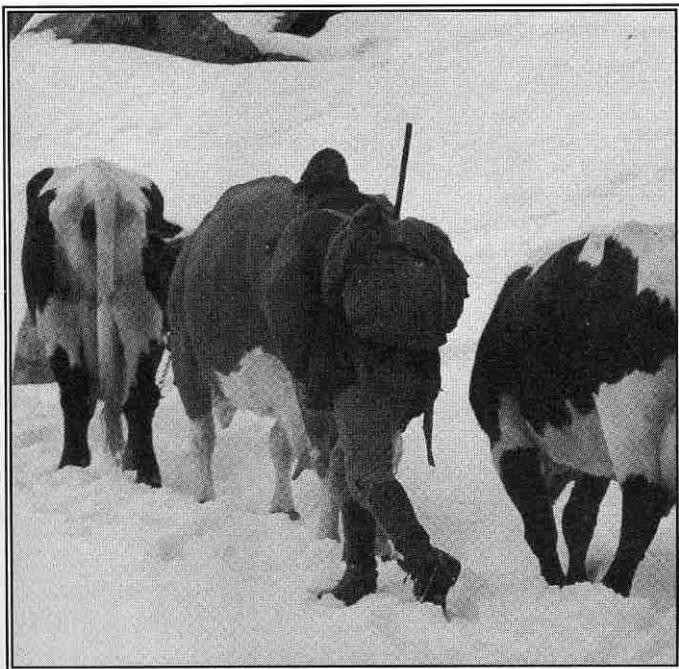
Con questa frequentazione l'uomo modifica, direi modella il paesaggio. Cito ad esempio i dolcissimi poggi della Lessinia. Qui nel XIII secolo si stabilirono alcune comunità tedesche di ceppo bavarese, pastori e boscaioli. Con il declino della produzione del carbone di legna l'area a pascolo si estese considerevolmente a detrimento delle

foreste, assumendo l'aspetto odierno con prati armonicamente ondulati e le caratteristiche pozze per l'abbeveraggio del bestiame.

Prendendo in esame una cartina attualizzata delle transumanze in Europa possiamo costatare come questo fenomeno sia ancora molto diffuso, pur dando meno nell'occhio in quanto gli spostamenti, anche sugli itinerari che possiamo definire "storici", avvengono, dov'è possibile, non più a piedi ma principalmente su camion.

Tra i più importanti ricorderò la transumanza di sterminati greggi di pecore dalla regione delle *Bousches du Rhône* a quella delle *Hautes alpes*, dalle campagne di Bordeaux fin nel cuore dei Pirenei, nel Vallese in Svizzera e sui monti della Gruière nel Cantone di Friburgo, dove per designare questo fenomeno si usa il vocabolo *Ranz*. E il *Ranz des vaches* è la melodia che sul corno delle Alpi accompagna la festosa salita delle mandrie ai pascoli sotto le vette. È una melodia ammaliante, struggente, tanto da provocare sovente, nei secoli passati, improvvise diserzioni fra i mercenari svizzeri in servizio presso le varie corti europee, che ad udirla erano vinti dal richiamo irresistibile della valle natia. Talvolta alpeggi di alta quota sono diventati proprietà di villaggi lontani, come spesso è il caso del Tirolo. Anche i ticinesi hanno conservato pascoli sul versante urano del San Gottardo; l'Alpe Fonga sul

Il fenomeno della transumanza è di antichissima data anche nel nostro arco alpino. Nello specifico serviva a trasferire in primavera-estate il bestiame in più ricchi alpeggi.



territorio tirolese della catena alpina appartiene da secoli a due Comuni della Bassa Engadina, e potrei aggiungere tutta una serie di esempi analoghi.

Attingo ai miei ricordi personali per rievocare lo spettacolo cui, qualche anno fa, ebbi la fortuna di assistere. Era la prima domenica di settembre. Discesa dalla vetta del Similaun, stavo per arrivare al Giogo Basso (metri 3019), già intravedevo fra sbrendoli di nebbia la sagoma della Similaunhuette. A un tratto, sul versante della Oetzal, il silenzio ovattato è scosso da belati quasi lamentosi, scanditi sul ritmo di passettini esitanti. Sono dieci, cento, un migliaio di pecore che avanzano sul ghiacciaio vivo (per fortuna la pendenza è minima), poi vengono incanalate in una specie di forche caudine – la scala e il ballatoio del rifugio – dai pastori che tengono in braccio i nuovi nati. È un momento quasi solenne, in un ammonticchiarsi e in uno scalpiccio indescrivibili. Un pecorone marron scuro si avventura per conto suo ad esplorare ogni angolo della cucina, dove i pastori si concedono un bicchierino di grappa. Si ha l'impressione che il passato con la sua storia ci sfilii dinanzi. Si assiste sbigottiti al più spettacolare trasferimento di animali in Europa, su impervi sentieri e immacolati ghiacciai: il ritorno dalle malghe sopra Vent in Tirolo ai villaggi della Val Senales in Alto Adige, i cui contadini vantano antichissimi diritti di pascolo (anteriori al 1300) sul versante nord – austriaco – della catena.

Contemporaneamente un secondo gregge di circa uguale consistenza segue un itinerario più settentrionale valicando il Giogo Alto (metri 2857). Qui nei pressi, oltre 5000 anni fa, trovò la morte *Oetzi*, l'omo del Simiaun: siamo alla preistoria della colonizzazione umana delle Alpi. Ai nostri giorni il contratto che concede l'uso dei pascoli fissa il periodo fra il 15 giugno e il 20 settembre per ogni pecora si paga il cosiddetto *Grasgeld* (letteralmente, il "denaro per l'erba"); ne sono esenti gli agnelli nati durante la transumanza.

In tempi passati, e cioè sino alla metà dell'Ottocento, l'economia di queste vallate era ridotta allo stremo, quindi per migliorare le proprie condizioni molti praticavano il contrabbando seguendo, ma in condizioni di estremo disagio e rischio, gli stessi sentieri della transumanza. La gamma dei prodotti da trasferire oltre confine era vastissima: dallo zucchero candito al tabacco, agli accendini, alla canapa, fino alle bovine

locali, dall'elegante manto che da un delicato grigio sfuma in un brillante nero antracite. In Alto Adige erano ricercatissime: valevano il doppio rispetto alle mucche di altre razze e perciò il loro "trasferimento" attraverso passi rompocollo era un rischio che ben valeva la candela. Oggi il turismo ha recato in queste regioni, a parte i noti effetti negativi, benessere e ricchezza, ma un tempo per garantirsi un futuro vivibile bisognava ricorrere a misure a dir poco radicali. Il reverendo Trienti ad esempio, parroco di Obergurgl (vissuto dal 1817 al 1897) per evitare i guai di un aumento della popolazione, proclamò dal pulpito, per tutti i suoi parrocchiani, la proibizione assoluta di sposarsi, mettendoli di fronte all'alternativa di rimanere scapoli o di emigrare. Il divieto venne osservato con esemplare obbedienza (infatti nei trent'anni in cui fu in vigore nacque un solo bimbo illegittimo) e se da un lato garantì alla gente un livello di vita accettabile, dall'altro portò all'estinzione di intere famiglie. Questo quadro aiuta indubbiamente a farci meglio comprendere l'ambiente in cui dovettero lottare tante generazioni di contadini e pastori nelle nostre montagne.

Con un balzo di parecchie migliaia di chilometri ci portiamo nelle steppe dell'Asia centrale sui monti dell'Himalaya, tanto più che proprio da uno di quegli stati, il Kasakstan, è partita la proposta all'Onu di dedicare un anno alla montagna. In quelle regioni viene tuttora praticata su vastissima scala (in Tibet si valuta da circa la metà della popolazione) una forma particolare della transumanza: il nomadismo. Nel Tibet appunto, per 600 mila kmq (due volte la superficie dell'Italia) si stende il Chang Tang, regione sconfinata di vette quasi sempre senza nome e di desolate lande spazzate dai venti. Qui abitano soltanto nomadi che in quei selvaggi altipiani si spostano lentamente dai campi estivi a quelli invernali e viceversa. Li chiamano *drogpa* (che significa pastori nomadi).

L'allevamento del bestiame (yak, cavalli, capre e pecore) è la loro unica fonte di sussistenza, in ambienti così ostili all'uomo.

Questo loro modo di vivere stimolò e stimola tuttora relazioni e scambi commerciali, favorendo l'incontro con diverse culture, tradizioni e credenze, in spirito di reciproco rispetto e tolleranza. Sono sempre in viaggio, tranne le settimane più rigide dell'inverno, quando sostano nei villaggi per offrire i loro prodotti ai contadini stanziali. Nelle tende

tessute con lana di yak, in pratica l'accampamento base, donne e bambini rimangono due o più mesi isolati, mentre gli uomini portano le mandrie verso gli alti pascoli, che arrivano fino a 4500, in casi estremi fino a 5000 metri.

Si racconta che una volta il Chang Tang nereggiasse di yak e che una famiglia di nomadi per sopravvivere dovesse possedere almeno mille yak o diecimila pecore. Ora purtroppo, dopo l'invasione e sotto la soffocante occupazione cinese, la situazione è cambiata, tuttavia migliaia di nomadi continuano ad affrontare un'esistenza durissima, che però risponde ad un bisogno fondamentale di libertà.

Non per nulla le tende hanno sempre un'apertura verso l'alto; si vede sempre il cielo e ci si sente per l'appunto liberi nella custodia degli dei protettori.

Ho un altro ricordo, emozionante e indelebile. Qualche anno fa mi ero prefissa come meta il giro, la cosiddetta *Kora*, attorno al Kailas, la montagna sacra del Tibet. Per raggiungerla occorreva innanzitutto affrontare una settimana di marcia attraverso le aspre montagne del distretto di Humla, una delle regioni più povere e depresse del Nepal. Il secondo o il terzo giorno incontrammo alcune greggi di pecore che scendevano dagli alti colli del nord. Non andavano però in cerca di pascoli migliori, ma erano semplicemente adibite al trasporto di merce: due sacchetti ai lati del dorso (del peso di 10/15 chili) e via per settimane e settimane per portare il sale dei grandi laghi del Tibet sino alle vallate del Nepal e farne ritorno cariche di orzo (alimento base dei tibetani) e di riso, derrata questa di lusso che solo i più abbienti possono permettersi. Questa transumanza così particolare viene ogni tanto interrotta da una giornata di riposo, i sacchetti vengono ammicchiati al riparo di muretti a secco e gli animali possono pascolare liberamente e curarsi le zampe, spesso sanguinanti.

Sono usanze che si ripetono da secoli come un rito, seguendo le stesse regole e gli stessi meccanismi; per un istante ebbi la sensazione che un periodo della storia delle nostre Alpi fosse ricomparso lì, in una immobilità che sa di destino.

Auguriamoci che su queste e su tutte le altre montagne della terra il montanaro-pastore possa continuare a svolgere il suo ruolo modesto ma insostituibile, come garante di un futuro che certamente ci chiederà di fronteggiare nuove incertezze e nuovi problemi.

Irene Affentranger

## La poesia del camminare

Della lodevolissima collana editoriale, che va sotto il nome de *Il cammino dell'Alleanza*, promossa da *Alleanza Assicurazioni* la rivista ha già parlato in occasione dei primi fascicoli, che s'erano fatti apprezzare per la qualità tecnica, corredata da ricca e funzionale iconografia, e per la grazia della grafica. Se ne torna ora a parlare essendo giunti in redazione tre nuovi fascicoli, uno su *La via francigena in Valdelsa* (la cui segnaletica abbiamo incrociato con curiosità lo scorso anno seguendo in Toscana l'itinerario del nostro *Il sentiero del pellegrino*), un secondo su *La via degli incanti nella costiera amalfitana* e un terzo che raggruppa due proposte, quella calabra de *La via Grande d'Aspromonte* e l'altra siciliana de *Il sentiero degli eucalipti* in provincia di Enna. Itinerario quest'ultimo che ci è noto, essendo entrato pochi anni fa nell'iniziativa dei sentieri regionali dedicati a Pier Giorgio Frassati, cui ha dato il patrocinio il Cai e di cui è animatore e capofila l'amico Antonello Sica. I fascicoli di questa collana (anche nel piccolo si possono fare pregevoli cose) non sono in libreria. Quanti fossero interessati a far proprie queste esperienze escursionistiche possono richiedere informazioni e fascicoli a *Alleanza Assicurazioni, Servizio Comunicazioni e P.R. - Viale Luigi Sturzo 35 - 20154 Milano*.



## Fisiologia e meccanismo della marcia: riflessioni di un medico escursionista

Durante il lungo e faticoso camminare insieme nelle nostre gite di escursionismo, durante il monotono e automatico andare delle nostre gambe, ho meditato sulle ragioni profonde di questa nostra "insana" passione che, non più in tenera età, ci spinge a questo sforzo quasi ogni settimana.

Mi sono chiesto, perché desideriamo tanto camminare insieme? Perché questo desiderio irrefrenabile che impone, quasi imperativo categorico, di avviarci su per i monti o per sentieri per lunghe ore di marcia? Perché sottoporci a questa "dolorosa fatica?"

La domanda non è nuova, né io voglio essere un antesignano. Già altri hanno risposto da varie angolature: competizione con se stessi; valutazione delle proprie forze; grido di vittoria e soddisfazione: oh guarda come sono ancora giovanile, nonostante la terza età; emulazione a confronto dei compagni (se è riuscito lui, ci "devo" riuscire anch'io). Non mi pare che l'andare per monti o pellegrinare per sentieri sia un discorso così limitativo: è troppo semplice, minimizza il problema, lo svisciva a puro consumo di energia muscolare. Intuisco che c'è qualcosa di più, un qualcosa che assai più profondamente lega, fa da collante e spinge un gruppo di persone a fare montagna.

La mia esperienza di montagna è stata tutta, tranne un breve periodo nel CAI, nella Giovane Montagna e quindi sarà ovviamente limitata, di parte.

Nel nostro sodalizio sono rappresentate quasi tutte le categorie sociali, di svariato ed eterogeneo livello culturale, dall'operaio all'artigiano all'imprenditore al professionista all'insegnante al pensionato. L'andare per monti annulla tutte queste categorie che la società impone come divisioni: si raggiunge la totale uguaglianza e l'incondizionato e reciproco rispetto. La montagna accomuna, uniforme e unisce sotto la sua ala in una intima e calda fratellanza. Da qui il passo verso l'altruismo, l'affetto disinteressato e l'amore è breve.

Noi andiamo a camminare in montagna perché desideriamo inconsciamente questo bagno di amicizia, di comune affetto, questo sentire di dare ad altri questo affetto che noi desideriamo

vivamente di dare e di ricevere. E aspettiamo con impazienza la gita a calendario perché abbiamo bisogno di sentire questo affetto e di trasmetterlo a nostra volta. Dopo tante interpretazioni forse questa è quella che più mi aggrada e mi colma l'animo di pace.

Sono imperdonabile, chiedo scusa, mi sono lasciato prendere dalla mia solita fantasia sognatrice divagando dal tema prefisso, ma mi è piaciuta l'opportunità di mettere per iscritto queste mie personali riflessioni nella speranza di un seguito da parte di voi tutti. In effetti ero incamminato in tutt'altra direzione seppure parallela, meno meditativa e spirituale, - cioè - la componente prettamente meccanica della marcia, una breve chiacchierata sul nostro apparato locomotore e sul modo più economico e redditizio di sfruttarlo al meglio con un saggio modo di marciare al fine di rendere più sopportabile la nostra "insana passione".

Assai in ritardo nella storia del mondo compare l'essere bipede: cioè l'uomo. Per milioni di anni la terra è stata abitata da creature tutte rigorosamente quadrupedi. Solo la creatura uomo si è affrancata dalla schiavitù delle quattro zampe, cominciando una evoluzione, per il semplice fatto di essersi messa in posizione eretta, travolgente e rapidissima: la prima rivoluzione tecnologica del mondo. Imparando ad usare solo due arti per la mobilità, ha potuto sfruttare gli altri due per costruire ed aprire quindi tutto l'orizzonte all'*homo faber*. Contemporaneamente l'obbligo di tenersi in piedi su due soli arti ha sviluppato al massimo l'equilibrio con un enorme incremento della massa encefalica e del cervelletto (*homo sapiens*) a confronto dei quadrupedi primitivi enormi come mole ma con massa encefalica ridottissima. La stazione eretta comportò però un inconveniente: una piccola superficie d'appoggio in confronto ai quadrupedi e come conseguenza una altrettanta ridotta velocità di spostamento. Infatti il cavallo, per esempio, può correre a 30-35 km/h contro un 4-6 di noi uomini: uno svantaggio fisico ripagato da un vantaggio mentale. Meno velocità più intelletto.

Noi bipedi muoviamo con un automatismo alterno, autonomo e spontaneo gli arti inferiori già prima della nascita, ma poi solo nei mesi successivi, realmente impareremo a camminare e negli anni ancora successivi a marciare. Marciare infatti non è camminare, ma un modo particolare di spostarsi sul terreno

accidentato e no, che richiede dedizione diligente e concentrazione.

Il nostro apparato locomotore lavora sul principio della leva e la contrazione alterna dei muscoli ci conduce a superare salite e discese. Primo e principale attrezzo di questo apparato locomotore è il piede: organo misconosciuto, negletto e sottovalutato e invece prezioso e insostituibile. La sua struttura ad arco svolge importanti funzioni: di sostegno di tutto il peso del corpo sulla volta plantare e di ammortizzatore delle imprecisioni del terreno nei confronti della colonna vertebrale e del cranio e con le dita, di funzione tattile per l'equilibrio e di potente sussidio alla marcia con i muscoli piatti della stessa arcata plantare (carne quadrata di Silvio), muscolo che insieme a quelli del polpaccio (soleo e tricipite) e a quelli della coscia (quadricipite) permettono la cosiddetta falcata del passo.

Ora la marcia, se mal indirizzata, può risultare alla fine assai faticosa. Alcuni suggerimenti sull'economia della marcia possono essere assai utili a tutti noi appassionati:

*Marcia in salita:* molto utile non dimenticare di utilizzare i muscoli della pianta del piede (carne quadrata di Silvio) che aggiungono spinta ai muscoli tricipite e quadricipite (polpaccio e coscia). Non marciare cioè col piede rigido come se fosse di "pinocchio" ma fletterlo, aiutandosi con l'uso della forza delle braccia, tramite l'eventuale interposizione di bastoncini.

*Marcia in discesa:* qui è molto utile saper scendere bene senza insaccare a ogni passo, per non arrivare a valle con le ginocchia a pezzi. Ammortizzare molto utilizzando il complesso coscia-polpaccio-avanpiede come una molla elastica, saltellando quasi danzando da un sasso all'altro in punta di piedi e con una certa velocità (ci vuole però concentrazione assoluta per un attento e costante equilibrio). *Discendere con il cervello e non con i piedi!!*

Sfruttando inoltre la gravità, la gamba anteriore lanciata in avanti si riposa, mentre l'altra dietro avanza nel passo. Il ritmico e omogeneo alternarsi di lavoro e di riposo darà una discesa entusiasmante ed economicamente redditizia.

Naturalmente, come sempre in medicina, ci vogliono le "indicazioni" precise al caso, cioè che la pendenza sia quella giusta, che il terreno sia solido e non troppo franoso od umido ecc.: se le indicazioni ci sono, tutto è fattibile

ottenendo un brillante risultato, altrimenti è gioco forza marciare come si può secondo le proprie abitudini.

In seconda linea, non meno importante, si affianca nel nostro fisico all'apparato locomotore, la macchina esotermica, cioè la produzione di lavoro con conseguente produzione di calore. Qualsiasi macchina, per funzionare, ha bisogno di energia per produrre un lavoro, con produzione, sottoforma di calore, dei prodotti di demolizione e di scarico.

Durante la marcia noi consumiamo l'energia che abbiamo accumulato con l'alimentazione e con l'ossigeno dell'aria ed emettiamo calore come prodotto di scarico e CO<sub>2</sub> (anidride carbonica). Importantissimo è lo smaltimento di questo calore, al fine di non surriscaldare l'organismo fino all'evento patologico del colpo di calore. Possediamo per fortuna uno scambiatore di calore, un radiatore, che elimina questo calore in eccesso: *la sudorazione*, con la conseguente evaporazione e raffreddamento di tutta la superficie corporea e la ventilazione polmonare. La vasodilatazione di tutto il letto capillare (arrossamento cutaneo) e la polipnea (accelerazione della respirazione) aumentano la superficie esposta allo smaltimento del calore in eccesso. Per questo in marcia ci si arrossa il viso e ci viene il fiatone.

Se questo giusto equilibrio tra consumo di energia e produzione di calore viene in qualche modo alterato, l'organismo va rapidamente in deficit metabolico con la comparsa di tutto quel bagaglio di fastidi dolorosi che culmina nell'arresto della macchina per fatica e surriscaldamento. Il buon escursionista sa gestire il suo bilancio energetico con un saggio risparmio delle sue risorse, aiutandosi anche, magari, con queste modeste nozioni tecniche che però possono trasformare una gita, anche lunga e faticosa, in un momento di piacere, invece che di dispiacere.

**Carlo Allara**

**Quando la montagna viaggia con la posta**

## **È nato il GFM, Gruppo Filatelici di Montagna**

La filatelia è una passione che colpisce grandi e piccini. Pare anzi che se ti colpisce in giovane età non ti lascia più, ti accompagna per tutta la vita. La sua *letteratura clinica* ne ha percorso oramai tutte le tappe e ne ha spiegato tutto l'evolversi. Un evolversi che parla di *specializzazione*, perché si parte da una generica propensione a raccogliere, per poi avviarsi su una strada di una (o più) specializzazioni. Sì, proprio come una volta era per le libere docenze.

E a scelte tematiche la filatelia certamente si presta, tante e poi tante sono nel mondo le emissioni ordinarie e speciali e poi gli Stati che tendono a inserirsi in questo mercato con una loro qualificata fisionomia. Poteva la tematica di montagna rimanere assente dalla produzione filatelica? Certamente no. Si pensi soltanto agli eventi eccezionali rappresentati dalla conquista del primo Ottomila, e poi via via degli altri, dall'Everest al K2; e ancora agli eventi olimpici invernali, alle spedizioni ai poli... E siamo soltanto nella storia recente, quando invece gli specialisti della materia sanno ciò che la professionalità della materia impone di conoscere.

In casa G.M. abbiamo un esperto, Enea Fiorentini, che anni fa ha portato la sua raccolta tematica in una mostra a Venezia e in argomento ha scritto pure sulla rivista. Ma c'è poi l'amico Glauco Granatelli, del Cai di Auronzo e direttore editoriale di *Quota 864*, testata di tale sezione, che a questa passione filatelica s'è dedicato oltre che sul piano personale anche su quello istituzionale. È così che dopo un percorso di più anni che ha portato ad inserire nell'attività della sezione di Auronzo mostre e convegni filatelici s'è approdato recentemente alla costituzione del *Gruppo Filatelici di Montagna*, che si pone lo scopo d'essere *una ideale rete di collegamento attraverso la quale far fluire le conoscenze e le iniziative filateliche sul tema, l'amicizia e l'amore per la montagna*. Tra le attività del Gruppo pure un convegno annuale a Belluno, in ottobre, nell'ambito della nota manifestazione culturale *Oltre le vette*. Chi ne volesse sapere di più può scrivere a:

Glauco Granatelli - Via Bettino Ricasoli 13 - 30174 Mestre (VE).

## Sviluppo economico e tutela ambientale

### L'altopiano della Lessinia ha chiesto aiuto e la gente dei monti ha dato civile risposta

Una compostissima marcia, domenica 22 dicembre, per bloccare l'indiscriminata apertura di nuove cave

Quando la Lessinia chiama, quando la montagna chiama, quando una "esplosiva" combinazione tra Alessandro Anderloni e Bepi De Marzi, sapientemente combinata con la presenza di alcuni nomi di spicco tra cui il noto alpinista Fausto De Stefani e il cantautore Massimo Bubola, riesce a colpire nel cuore il "popolo dei monti" allora il risultato è sicuramente un successo. Il successo c'è stato per la partecipazione di oltre duemila persone provenienti dalle province di Verona, Trento e Vicenza in rappresentanza di oltre trenta associazioni ambientaliste o alpinistiche come la nostra.

Hanno fatto da corona una mezza giornata abbastanza soleggiata e la simpatica organizzazione che, dai bus navetta ai volontari addetti alla distribuzione del tè e del brulé, ai tecnici degli impianti sonori, non ha lasciato nulla al caso se non la calorosa partecipazione che ha raggiunto quote non sperate. Dopo una *canta* di benvenuto dei Crodaioi ha preso avvio, dal Museo dei Fossili di Camposilvano, la breve camminata tra le contrade e i pendii appena lambiti dalla nebbia della pianura; qualche crosta di neve dura e *fiorita*, a tramontana, ha dato modo ai tanti bambini e ragazzi presenti di giocare con qualche palla di neve. Una sosta doverosa sul balcone naturale dove la vista spaziava fino alle vette innevate della Carega e dello Zèvola per segnalare ai presenti che proprio nella valle sottostante è in progetto l'apertura di una grossa cava con la conseguente strada di accesso che porterebbe ulteriore e grave sconvolgimento in questo delicato



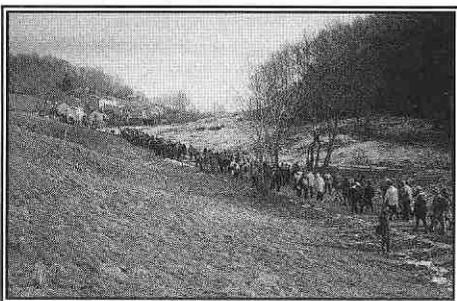
ambiente. Il progetto della nuova cava, per inciso, è stato oggetto di ricorso al Tar di Venezia; ricorso che, da notizia giunta via web proprio alla fine della manifestazione, è stato accolto.

Tornati al punto di partenza, una grande piana facente parte di una cava dismessa e ripristinata a prato, siamo stati allietati da altre *cante*, grazie ai Crodaioi di De Marzi e alle Falie di Anderloni. Poi un accurato intervento del noto alpinista Fausto De Stefani - uno dei pochi salitori di tutti gli ottomila - che ha portato la sua testimonianza di "uomo di montagna" e di difensore di quei valori che alla montagna si rifanno, comprendenti non solo la difesa dell'ambiente, ma anche la consapevole educazione ad una frequentazione coerente e rispettosa. A seguire alcune note *ballate* del cantautore Massimo Bubola e poi un *Signore delle Cime*, tutti assieme, come piace a Bepi De Marzi in queste occasioni.

Interminabile la lettura dell'elenco di associazioni che hanno aderito alla manifestazione e interminabili i ringraziamenti che un Alessandro Anderloni, a tratti felicemente emozionato di fronte a tanta folla, ha voluto fare in chiusura di una giornata che ha lasciato meravigliati gli stessi organizzatori. Noi, Giovane Montagna, che amiamo definirci *popolo dei monti* e che assiduamente li frequentiamo, vorremmo più che mai che questo ambiente restasse integro e difeso dai continui attacchi dello sfruttamento non razionale dei beni ambientali, pur riconoscendo la piena legittimità di ogni intrapresa economica utile alla vita dei suoi abitanti. E tanto, evidentemente, ci sta a cuore questo che non ci siamo sentiti per nulla scomodati, pur nella quarta domenica di avvento, ad accogliere l'invito di Anderloni a dare un segno concreto del nostro *camminar per monti*.

Grazie Alessandro, grazie Bepi, grazie Lessinia per un altro intenso momento di sentire comunitario che ci avete donato.

Andrea Carta



Da sinistra: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini...* Lessinia, dicembre 2002. In contrada Ciusa di Camposilvano, datata 1347, una cava in attività. Composta e silenziosa la lunga fila dei marciatori s'avvia verso la Valsguercia, ove era in progetto l'apertura di una nuova cava, alle porte del Parco della Lessinia, bloccata all'ultima ora dal T.A.R.

## Dal 1873, Milano città di montagna: il Cai ne fa la storia con un bel volume a più voci

Nel 1873 si costituisce a Milano la sezione del Cai, a dieci anni da quella primigenia di Torino. Diverse le radici, essendo per sua natura il capoluogo piemontese città montanara, mentre Milano questa tradizione ancora non ha. Nell'ultimo quarto di secolo il capoluogo lombardo vive un fervore imprenditoriale, alimentato dall'assimilazione di forze umane e di ingegni provenienti da altre province della nuova Italia e dalla ricchezza di beni di base, in primis l'elettricità, indispensabile per l'avvio di attività industriali. È in questo contesto sociale, che la città aggrega, in facile intesa di intenti, scienziati, tecnici, industriali e accademici (dieci anni prima era stato costituito l'Istituto tecnico superiore, trasformatosi poi in Politecnico) e che nasce la sezione milanese del Club alpino italiano; ne è il primo presidente l'abate Antonio *Stoppani*, sì, appunto l'autore de *Il bel paese*, volume che per lungo periodo, e con molteplici edizioni, è stato il manuale di iniziazione alla conoscenza della montagna. Una attrazione verso i monti che non scaturisce da semplice spirito di avventura, ma che secondo la lezione inglese, si sposa con il desiderio di esplorarli e di conoscerli sotto il profilo scientifico. Ragioni di una iniziativa che nel 1882, a distanza di dieci anni, venivano ribadite dal presidente della sezione, Pippo Vigoni (poi anche sindaco

della città nell'ultimo decennio del secolo) con queste parole: "*Chiunque si tenesse al corrente dei lavori del Cai vedrebbe innanzi tutto essere un pregiudizio che l'arte nostra solo consista nell'arrampicarsi materialmente sull'erte pendici dei monti per tornarsene con tutta probabilità col capo rotto, salvo il caso di lasciare le ossa in un precipizio, e si persuaderebbe invece dei seri rapporti dell'Alpinismo colle arti e con le scienze, della sua pratica utilità, del suo intimo legame, anzi dell'assistenza da esso prestata alla mineralogia, alla geologia, ed in special modo alla meteorologia che in Italia crebbe quasi sorella al Club Alpino...*".

La sezione milanese del Cai, nell'anno internazionale delle montagne, "ha inteso far memoria della propria storia, non per una nostalgia contemplazione del passato" quanto per riverificare lungo il cammino dei suoi centotrent'anni l'attualità delle sue ragioni d'essere e per contemperare la strada del nuovo con la forza del pensiero originario.

E ampiamente c'è riuscita, lontana da scivolata agiografiche, sempre possibili in iniziative del genere, offrendo ai lettori (i propri soci anzitutto, meritando d'essere sottolineato che un terzo degli iscritti al Cai vive in Lombardia) il bel volume *Milano e le sue montagne* (la cui sovrappertina inserisce nella panoramica del Badile e del Cengalo la famosa tela del *Duomo* di Dino Buzzati).

Una vera Summa che attraverso le sezioni *Le persone, La storia e la città, Le opere, Le attività e le imprese* accompagna il lettore ben addentro nelle vicende della sezione. Un impianto progettuale ricco di una sessantina di contributi che sicuramente si sarebbe prestato ad allargarsi oltre le freschissime 250 pagine, ma che avrebbe allora portato ad un diverso risultato editoriale, potendo diventare ogni sezione un volume monografico a se stante.

Impegno notevole quello concluso dall'équipe, cui è stato affidato il non facile coordinamento del progetto, che deve sentirsi compiaciuta del traguardo conseguito, funzionale a radicare la storia della sezione nella storia della città.

Un libro, come richiama la nota editoriale, scritto da alpinisti ma destinato anche a chi, senza essere alpinista, ama la montagna. Un amore e una conoscenza che quando sono esercitati non consentono la carducciana licenza poetica di far calare il sole "dietro il Resegone."



## Arrampicare con la Bibbia dentro di noi

**Due recenti opere invitano a riflettere sulla spiritualità della montagna e a gustare nel silenzio Dio che parla**

Come accostarsi alla montagna come luogo di incontro con Dio? Naturalmente è domanda che si pone chi già si ritrova in una dimensione di attenzione alle cose dello spirito, chi nella natura e in particolare nella montagna percepisce l'espressione della *Bellezza* e della magnificenza della *Creazione*.

Una *Bellezza*, comunque, che può essere in ogni dove attorno a noi, in una prateria fiorita, in un tramonto, nello spazio sconfinato del mare.

Ma ne parliamo, in questa sede, in forza della nostra identità di alpinisti, come persone cioè che nella loro storia personale hanno l'esperienza di questa frequentazione ed è logico quindi che nel sacco ci sia questa sensibilità, che tuttavia non ne esclude altre, anzi ad altre, la prima, appare propedeutica.

Un tema, quello della spiritualità della montagna, che ci è consono e che ci ha portato, come Giovane Montagna, ad apprezzare dapprima e a far nostre poi editorialmente, le meditazioni che il vescovo di Innsbruck, Reinhold Messner, raccolse ne *Il messaggio delle montagne* (Die Botschaft der Berge).

Non per nulla i nostri calendarietti dei programmi sezionali si completano con la paginetta degli *Appunti per una preghiera*, assunti come piccola manifestazione di identità, da vivere una volta che si sia conclusa la salita o l'escursione.

Partendo da queste premesse è comprensibile la soddisfazione di aver recentemente incrociato due iniziative editoriali rivolte a richiamarci la montagna come grande libro di lettura per una ascesi interiore.

La prima ci viene da una proposta (*Signore mia roccia*, Effata editrice) affidata a una breve antologia di testi sacri, tratti dai Salmi e dai Vangeli. Sono quattordici spunti di "Itinerari spirituali per chi ama la montagna" raccolti da Patrizio Righero (un laico licenziato in teologia pastorale, responsabile dell'Ufficio Giovani della diocesi di Pinerolo), che offrono un possibile momento di riflessione: prima di indossare lo zaino, poi lungo il cammino e infine raggiunta che si sia la meta.

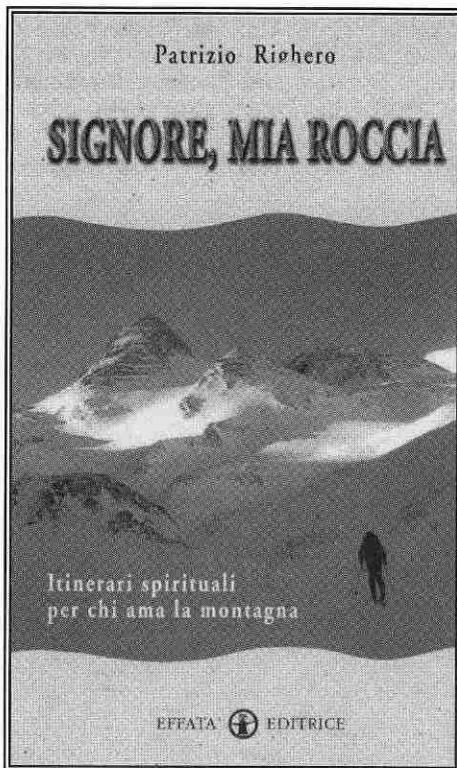
36 Testi brevi, ma ricchi della potenza della

Parola sacra. Il vescovo di Pinerolo, nella sua prefazione, vede in questa proposta un aiuto per "gustare nel silenzio Dio che parla".

L'autore, pure appassionato di montagna, più che in uno scaffale, vede la naturale collocazione del volumetto in un posticino stabile dello zaino, a fianco di altri essenziali oggetti: la carta topografica, la bussola ed altimetro, la borraccia, la corda e l'altro vario armamentario tecnico. Come tale è stato progettato e realizzato.

La seconda iniziativa editoriale, più corposa, viene dall'Ufficio pastorale per il tempo libero della diocesi di Trento. Sotto il titolo di *Tabor: una spiritualità per la montagna*, raccoglie quattro profonde meditazioni del biblista trentino don Piero Rattin, ma parroco anche in città a Sant'Apollinare (*Creata è la montagna, Le due mani del Creatore, Il dialogo della creazione, In montagna da credenti*) introdotte dalla riflessione del vescovo di Trento, monsignor Luigi Bressan (*Dio creatore e comunicatore*), dalle note pastorali di monsignor Carlo Mazza, delegato Cei (*Dal soggiogare al coltivare. Dal godere al contemplare*) e da *Le voci dei montanari* del giornalista Diego Andreatta.

Siamo di fronte a un invito notevole a riflettere sul significato di una spiritualità



cristiana della montagna. Dice don Rattin: "La persona che vive il contatto con la montagna con animo non soltanto religioso ma *credente*, ha il diritto di trovare un nesso tra ciò che crede e ciò che in quel contatto sperimenta. Fascino e suggestione, lungi dall'esaurirsi in una sensazione solo nebulosamente religiosa, possono diventare pretesto a un'esperienza di spiritualità che non si isola affatto dalla vita, ma la feconda positivamente".

Nel contempo don Rattin si domanda "quale apporto possa dare un'eventuale spiritualità di tal genere alla soluzione del problema ecologico o di salvaguardia del creato". Infatti nel credente deve esservi piena consapevolezza che "Ecologia, teologia e spiritualità" non sono più scindibili tra loro.

Aggiunge ancora don Rattin che la più aggiornata sensibilità del credente fa responsabilmente capire che l'uomo non è soltanto *signore* del creato, ma anche *sacerdote*, come certi Salmi e cantici lasciano intendere in modo esplicito. Un passo in avanti per capire dunque che "una spiritualità cristiana della montagna ha senso e credibilità soltanto se la si colloca nel pensiero infinitamente più ampio che è la creazione nella sua totalità".

Pensieri stimolanti che danno altra luce a scelte di rispetto del patrimonio naturale che sta attorno a noi, nel concetto sempre più accettato di "sviluppo sostenibile", e pongono il problema di una posizione cristiana di fronte a una società globalizzata, che coinvolge il mondo intero.

Posizione cristiana che dai vertici teologici deve calarsi nella sensibilità ordinaria della comunità cristiana. A questo approfondimento sarà di prezioso contributo le meditazioni del biblista don Piero Rattin.

Le due opere segnalate possono essere reperite tramite librerie religiose. Esse vengono comunque richiamate in calce per facilitarne la ricerca.

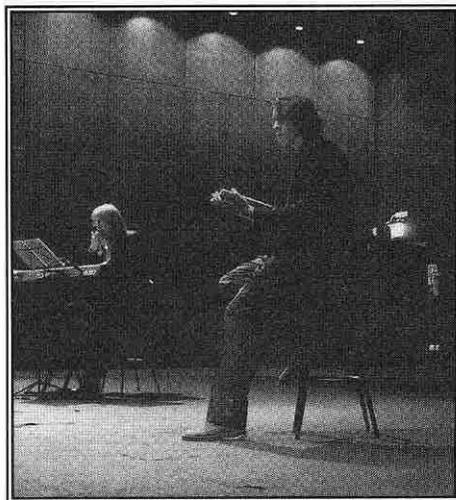
Viator

*Signore, mia roccia: itinerari spirituali per chi ama la montagna*, di Patrizio Righero, Effatà editrice, Via Tre Denti n. 1, 10060 Catalupa (TO), pagine 72, euro 4,50.  
*Tabor: una spiritualità per la montagna*, di Piero Rattin, Vita editrice, pagine 96, euro 6,00.

## Il commovente ricordo di Giulio Bedeschi

A Verona, la sera del 29 gennaio, s'è fatta memoria dei sessant'anni di Nicolajevka e dei quarant'anni della prima edizione di *Centomila gavette di ghiaccio*

Un altro momento indimenticabile con Bepi De Marzi e Alessandro Anderloni. Ottocento persone hanno raccolto l'invito del Comune di Verona a una serata della memoria in ricordo della ritirata di Russia e di Giulio Bedeschi. Non vi erano direttori e cori, relatori e pubblico, ma una sola grande presenza. Un omaggio al grande scrittore scomparso a Verona 13 anni fa, la cui memoria è ancora viva tanto da aver richiamato, nel prestigioso auditorium del Palazzo della Gran Guardia, un numero di persone al di sopra di ogni aspettativa. Paolo Zanotto, sindaco di Verona, ha portato il saluto suo personale e quello dell'amministrazione cittadina. Sul palcoscenico, accanto a una grande foto di Giulio Bedeschi, Anderloni e De Marzi, quest'ultimo con un pianoforte. Tra il pubblico, seduti o in piedi nell'ampia platea, i coristi de *I Crodaioi*, de *La Falia*, dell' *A.N.A. San Zeno* e de *La Cordata* di Verona. Tra di loro la signora Luisa Bedeschi, Giuseppe, il fratello di Giulio, tante penne nere e qualche penna bianca. Alle 21 in punto è iniziato il racconto. Le letture si sono alternate ai canti. Seguendo le parole sul fascicolo, realizzato per l'occasione da Carlo Geminiani, con la consueta eleganza e chiarezza, abbiamo cantato tutti. Un grande coro a intonare l'affetto e la riconoscenza. E non è stata un'altra delle ennesime commemorazioni. Ripercorriamone alcuni passaggi.



"La sua vita generosa, con la coscienza di avere il compito di dare voce soprattutto ai soldati senza nome, ai forti e umili montanari mandati lontano da casa a morire senza ragione, dare voce ai contadini, agli operai, alla schiera di sottufficiali, quasi tutti meridionali, agli ufficiali, quelli capaci di comandare, ma anche di commuoversi, ai colonnelli che hanno il coraggio di protestare con gli alti comandi, e che per questo vengono tolti dai battaglioni e mandati via nel silenzio disperato dei soldati. Gli alpini senza nome che diventano Scrudrera, Pilòn, Sorgato, Bartolan, per una storia che pare inventata, quasi una fiaba, una fola da filò, da raccontare nelle sere d'inverno nel silenzio della campagna o della montagna coperta di neve.

Ci sono pagine di travolgente felicità che raccontano di quando il sottotenente Giulio Bedeschi, durante la Guerra Italo-greca, diventa alpino della Julia, ufficiale medico di una batteria che nel libro diventa la Ventisei. Alpino, emozionato del cappello, prima di ritornare in Italia per essere mandato in Russia dove c'era già suo fratello Beppe, che stasera è qui con noi. Con noi c'è la signora Luisa, la tenera, bellissima, silenziosa moglie di Giulio. Ma stasera siamo tutti "della famiglia Bedeschi", anche i cori che cantano seduti in questa grande sala, anche loro quasi senza nome, voci che umilmente si uniscono alle voci del grande coro della memoria, questo miracolo veronese dell'amore e del ricordo."

Tutti si alzano in piedi e recitano la preghiera dell'alpino senza nome, l'alpino ignoto, scritta da Bedeschi lungo i giorni del grande dolore. Poi De Marzi intona *Ai Preat* e si canta, sentendosi finalmente dentro il coro della riconoscenza collettiva. Quindi ancora De Marzi e Anderloni:

"Giulio Bedeschi fu perfino criticato, frainteso, anche trattato con sufficienza dall'ufficialità letteraria di trenta, quarant'anni fa. Non si perdonava a un medico, a un reduce, di far parlare i dimenticati, di emozionare l'Italia sempre più distratta. Non si perdonava di far sentire, alto, come un lamento senza fine, anche il coro dei mille alpini del battaglione Gemona affondato nell'Adriatico con la nave Galilea. Stavano tornando in Italia per essere mandati in Russia".

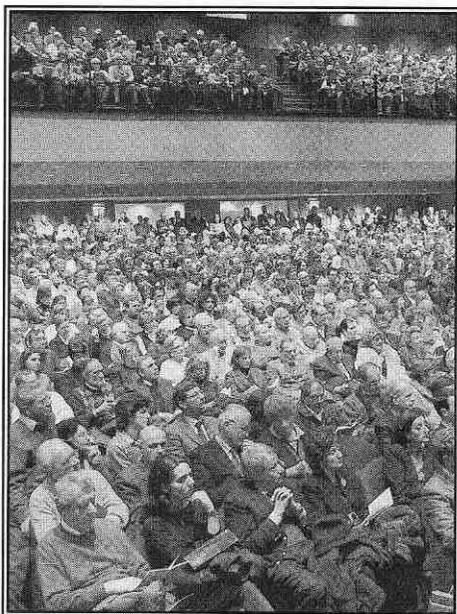
Ricordando il sacrificio degli alpini friulani, i cori intonano *Il Golico*, poi cantiamo tutti insieme *Stelutis Alpinis*, quindi, con le parole di Bedeschi, ha inizio il racconto della spedizione dell'ARMIR in Russia:

"Finalmente una sera, essendo venuta incontro un'ampia verdissima distesa d'alberi, il treno si fermò in mezzo al bosco sbuffando a fianco d'una tettoia costruita con tronchi. Di lato al binario, a una breve radura soffocata in mezzo al verde confluivano sentieri tortuosi, subito perduti fra gli alberi dritti e altissimi. Dal

*fogliame filtrava l'intensa luminosità del vespro. A terra, sabbia finissima e fresca; alte fra i tronchi, lame di vivida luce doravano l'aria e le cortecce. Prolungandosi la sosta, dai sentieri giunsero a due, a tre, a gruppetti frotte crescenti di uomini e donne che ai primi allegri saluti degli alpini si fecero innanzi e poi corsero ai vagoni ad offrire uova, galline e monete russe chiedendo galletta, carne in scatola e orologi. Molti alpini scesero, poiché la locomotiva non pareva intenzionata a ripartire; quasi tutti infine scesero, disperdendosi a chiacchierare in Iddio sa quale idioma con quei russi del bosco."*

Bepi De Marzi racconta come, in queste pagine, Carlo Geminiani trovò l'ispirazione per il testo dell'indimenticabile *Joska la rossa*, cantata per la prima volta proprio a Verona, sotto il porticato della Gran Guardia, durante l'adunata del 1964, insieme a Egisto Corradi, il grande giornalista alpino. Anderloni invita tutti a cantare "forte, ma forte!" e la gente intona il canto a gran voce. Segue la lettura della lettera che il colonnello Garri scrisse al comando di Roma: una delle pagine più coraggiose di Centomila Gavette di Ghiaccio. Si denuncia l'inadeguatezza di equipaggiamento e di addestramento delle truppe italiane in Russia. Conclude Garri: "Non so se per ambizioni o incompetenze di comandanti, o per altre ragioni, si sta addivenendo a una determinazione d'impiego delle truppe alpine che non esito definire bestiale e delittuosa". Poi è la volta del tragico inverno sul Don:

"Tutta l'armata italiana, duecentotrentamila uomini, era allineata sul grande fiume.



Uno scorcio dell'auditorium, gremito in ogni suo posto.

Tridentina, Julia, Cuneense, sessantamila alpini costituivano l'ala nord dello schieramento italiano che si estendeva verso il sud affiancando le divisioni Cossèria, Ravenna, Pasubio, Torino, Celere, Sforzesca e la Vicenza di rincalzo. Tutte s'apprestavano ad affrontare l'inverno russo e s'erano ormai affondate nella terra".

Dopo aver letto l'indimenticabile pagina della Messa di Natale in trincea, commossi, intoniamo sottovoce, *L'ultima notte*, prima della tragica ritirata. Prima di Nikolajewka:

*"La Tridentina attaccò, le compagnie d'alpini si slanciarono contro le linee di resistenza russe, vennero respinte e riattaccarono più volte; ma i russi resistevano accanitamente... Giunsero improvvisi a bassa quota aerei nemici da caccia e da bombardamento; sorvolarono a più riprese la colonna sganciando bombe, mitragliando nel folto e seminando la morte fra gli uomini immobili sulla neve. Stava morendo anche il giorno, avanzava minaccioso il gelo notturno".*

Dalla platea, quasi come un grido tragico che viene da lontano, prima I Crodaioli e poi La Falia intonano *Nikolajewka*. Quasi a stemperare l'emozione, si canta poi *Alpino de la Julia*, infine il racconto dell'arrivo degli alpini in Italia. Finalmente l'Italia!

*"- Chiudere i vetri dei finestrini! - gridava ora il personale passando dinanzi alle vetture; e avvicinandosi agli sportelli dava un secco giro con la chiave di servizio e li sbarrava.*

*- Nessuno esce più! Alle stazioni è vietato affacciarsi! - ingiungevano le voci imperiose; - chiudere i vetri dei finestrini!*

*- Che roba è questa? - si cominciò a gridare dall'interno dei vagoni.*

*- Non siamo bestie!*

*- Aprite! Aprite! - urlavano ormai gli alpini riabbassando i vetri e scuotendo invano le maniglie.*

*- Siamo in Italia!*

*- Siamo gli alpini...! - Siamo gli alpini! - gridavano.*

*Sulla pensilina, dinanzi al vagone della ventisei stava immobile un ferroviere, con le mani nelle tasche dei pantaloni.*

*La popolazione non vi deve vedere: è l'ordine - spiegò seccamente al più vicino grappolo d'uomini che si affannavano sbracciandosi dal finestrino".*

*- Non abbiamo la peste, noi! Siamo gli alpini che tornano dalla Russia, cavallo vestito da omo! - gli gridò esasperato Scudrèra, mentre il treno già si muoveva.*

*- Che alpini o non alpini!! Ma vi vedete? - urlò allora ai rinchiusi il ferroviere - Vi accorgete sì o no, Cristo, che fate schifo?"*

Nell'auditorium cala un grande silenzio. Prima di concludere, De Marzi e Anderloni

riportano il ricordo all'attualità: "Nell'angoscia di questi giorni che inevitabilmente ci travolgono nella guerra più arrogante e più vergognosa della storia moderna, ritroviamo un passaggio del libro; ricordiamolo, è alla pagina 392:

*"E la colpa di questa guerra? La colpa va divisa. Un po' mia, un po' tua, un po' di tutta la gente del mondo: ciascuno ha fatto o non ha fatto qualcosa, a tempo debito per arrivare alla guerra. Noi saldiamo il conto, ora. Amen".* Ormai è notte. Grazie, Verona. Grazie ai cori amici che sono venuti con l'umiltà della passione, con le voci della poesia e della speranza. Noi, stasera, siamo stati proprio la grande famiglia Bedeschi, vero, signora Luisa? vero, amico Beppe? Ora cantiamo tutti, e forte, *Sul Ponte di Perati*, l'ultimo canto che si legge disperatamente tra le pagine di Centomila gavette di ghiaccio: *Sul ponte di Perati bandiera nera... "*

Andrea Carta

## Preti in pista

**Sulle nevi del Monte Santo (Tarvisio) s'è svolto il primo Gran Premio sciatorio riservato ai sacerdoti**

Il "fatto" battuto dalle agenzie è andato subito in cronaca, come argomento ghiotto, talvolta con annotazioni di colore. D'altra parte come non coglierlo, così invitante com'era?

Sulle nevi di Tarvisio, nel contesto di una consolidata manifestazione sciistica del Csi, è stato inserito quest'anno il *Gran Premio nazionale per sacerdoti sciatori*. È prevedibile che questa prima edizione sia seguita da altre e che l'iniziativa si consoliderà, dal momento che "preti sciatori", capaci di slalomare bene tra i paletti delle piste, non ne mancano, specie tra le nuove generazioni. Sapevamo che monsignor Pietro Brollo, pure lui provetto discesista, quand'era vescovo di Belluno usava promuovere con i suoi preti un meeting sciatorio, ancorché non competitivo. Ora che si trova a reggere la diocesi di Udine l'appuntamento non sarà venuto meno. Ma non sapevamo, e ce lo dicono ora i "pezzulli" di questo Gran Premio all'insegna dell'Ordine di Melchisedèc (sia consentito ricamarci su, stante il tema) che analoghe iniziative locali non mancano e si cita a tal riguardo il campionato annuale promosso a Sestola, sull'Appennino modenese, il "*Sursum corda*" organizzato sulle piste cuneesi e

ancora il Trofeo "Don Agamennone", ancora in Piemonte.

Quanto all'aggiornamento del latino per renderla lingua viva s'è trovato che lo slalom (questa esterofilia!) può meglio definirsi: *Descensio fluctuosa*.

Ma c'è la possibilità d'allargare l'orizzonte competitivo (sempre all'insegna decoubertiana de "L'importante è partecipare") perché è stato annotato esservi anche le Olimpiadi (si sono tenute a marzo, in Francia), promosse in rigoroso spirito ecumenico, in quanto aperte a tutte le confessioni cristiane.

Questo per stare allo sci alpino. Ma è probabile che abbia presto fortuna anche quello nordico, perché il vescovo di Bolzano, Wilhelm Egger, viene citato come ottimo fondista, e così pure suo fratello Kurt, pure lui cappuccino, ma incardinato oltre confine.

C'è chi amabilmente ci scherza sopra (l'umorismo è materia di casa nei conventi!) e riferisce, a proposito di questa gara, che sul traguardo era in bella evidenza un "Il Signore *scia* con voi" e che il campo di gara dello slalom (pardon, *Descensio fluctuosa!*), partiva dal santuario di Lussari e si snodava lungo i fianchi del Monte Santo.

Si è letto appunto del Gran Premio per preti sciatori, ma è pensabile che medesimo diritto di partecipazione abbiano anche i "fratelli consacrati", che sono inseriti in un ordine religioso. E le suore poi? Non è pensabile che alla luce delle "pari opportunità" non abbiano a rivendicare una loro visibilità?

Al di là di queste scherzose considerazioni, ben vengano (anzi, siano benedette) queste presenze attive nelle discipline montanare, contribuiranno a dare voce a una accattivante pastorale.

Gimme

## Andar per mostre

### L'immaginario religioso delle terre alte

Mirabile, ricca e attraente è stata la mostra *Religiosità di vetro* allestita al Museo nazionale della montagna di Torino con i capolavori forniti dal Museo del mondo contadino romeno: icone luminose, dipinte su vetro, che hanno concretizzato un titolo (la *religiosità*) decisamente insolito, ma non incompatibile con le tematiche sulla montagna che, al Museo,

sono ricorrenti ed attese.

A completamento della mostra si è svolto un interessante convegno di ottimo livello culturale, grazie alla valentia dei relatori,<sup>1</sup> che ha illustrato e arricchito l'esperienza visiva delle immagini.

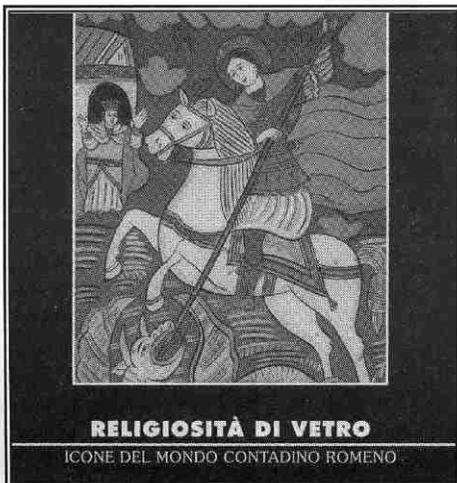
Sviluppare discorsi sul "sacro", pur limitandoli alla sua rappresentazione materiale – come le icone, per esempio – è un compito che sta diventando sempre più arduo, perché sempre più difficile diventa la comunicazione e la comprensione fra generazioni.

"L'immaginario collettivo", come espressione ideale e condivisa della civiltà in cui viviamo, concede al "sacro" e alla spiritualità spazi sempre più esigui e remoti. Perciò, nella materia qui sviluppata, si corre il rischio che perfino le normali "descrizioni" vengano insufficientemente comprese, perché manca il sottofondo di esperienze e di valori comuni assimilati ed omologati dalla collettività. Gli stessi ecomusei, novità assai diffusa ai giorni nostri, pur esponendo reperti di vita ordinaria (falci, lanterne, magli ad acqua, etc.) che risalgono soltanto ai nostri nonni – o addirittura ai nostri padri – rivelano una incapacità di fondo a suscitare interesse e vere emozioni nei nostri distaccati e disincantati figli). Del resto già F.T. Marinetti, quasi un secolo fa (sopprimendo ostentatamente l'apostrofo) scriveva: "Un automobile da corsa è più bello della Vittoria di Samotràcia!". Invece nella Romania, oggi così ben rappresentata a Torino, esistono molti angoli – specialmente fra le zone montuose – ricchi di silenzio e di monasteri attivi, dove è ancora conservata l'autentica e feconda "religiosità" popolare, eloquente e rispettata, che attira fortemente l'attenzione degli studiosi.

In Italia, sebbene in misura minore, una delle aree più dotate di reperti materiali e di testimonianze è la Valle d'Aosta. Come sovente è accaduto in altre regioni, anche qui le classi subalterne (contadini, pastori, piccoli artigiani etc.) hanno saputo esprimere, soprattutto con oggetti, ma anche con tradizioni e ritualità, l'*immaginario popolare*: quello non teologizzato, né liturgizzato.

Purtroppo, di questo patrimonio culturale, mancano sovente memorie scritte e quelle orali sono andate quasi tutte perdute; agli studiosi, quindi, non rimane che partire dagli elementi più sicuri e concreti, ossia dai reperti materiali, per ricostruire le origini, le storie e i moventi che hanno prodotto le molteplici espressioni di

"religiosità". Si tratta di una ricerca nuova, separata dai colti e dalla Chiesa. La montagna, infatti, è sempre stata ispiratrice di sacralità, suscitatrice di un bisogno di "altrove", per uscire dalla "prigione dell'essere". Dalle montagne nascono i fiumi sacri (Gange, Nilo, Tigri ed Eufrate...); sul Sinai Mosè ricevette la Legge e sul Tabor avvenne la trasfigurazione di Gesù. Dante ricorre più volte ai monti, simbolo di elevatezza (*Perché non sali il diletto monte/ ch'è principio e cagion di tutta gioia?*). Ma l'immaginazione popolare ha concepito anche il contrapposto: la "terribilità" del sacro presente in montagna. Innumerevoli sono le leggende tenebrose: boschi e recessi sotterranei popolati da spiriti maligni, da essere demoniaci e da mostri orrendi; creste e radure animate dalle processioni degli spiriti dei morti o dai convegni delle streghe. Neppure la cristianizzazione è riuscita ad estirpare del tutto la propensione popolare a scoprire, nelle montagne, delle presenze e dei segni soprannaturali, ma "profani". Con altre conseguenze, la morfologia della montagna, composta di rilievi e di cavità come un corpo femminile, agisce sull'uomo alimentando il suo "desiderio" di ambiente montano, che si traduce poi in varie attività: creative, ludiche, produttive ed artistiche. Un filone di lunga tradizione, anch'esso non ispirato dal cristianesimo ma molto presente in Valle d'Aosta e in altre regioni, è quello della "venerazione" per le mucche che rappresentano la fertilità, la forza, l'abbondanza. Attributi apprezzati quotidianamente dai pastori che li hanno elevati a "mito" collegandoli a misteriosi influssi sovranaturali, quindi, in definitiva, al "sacro".



La copertina del catalogo della mostra, che riporta una tempera su vetro (XIX sec.) con il tema di San Giorgio e il drago.

La creatura bovina è una presenza "femminile" (inconsapevolmente collegata alla donna) ed il pastore la cura e l'ammira, usa nomi graziosi e per quella più forte, che lottando nei tornei s'impone sulle altre (la *rèina*, ossia la regina), procura ornamenti sfarzosi, come cinture di specchietti, collari sgargianti, fiocchi di nastri variopinti (questi ultimi per respingere gli spiriti maligni). Per una famiglia di pastori, possedere una *rèina* è motivo di prestigio e di orgoglio; non di rado vengono conservate le corna dell'animale.

Tornando ad argomenti più pertinenti al nostro tema, accenneremo alle pitture di soggetti religiosi, su vetro, così ben rappresentate al Museo della montagna dalla collezione romena. I dipinti su vetro, largamente prodotti anche nell'area mediterranea, ebbero in Italia un vigoroso sviluppo dalla fine del Settecento in poi, con un boom alla fine dell'Ottocento. La pittura "a freddo" su vetro, con colori al solvente, è veloce ed economica (assorbe poco colore e non richiede la velatura finale), ma è complessa. La figura viene dipinta sulla superficie posteriore e quindi l'immagine è invertita (la destra si vedrà a sinistra); si comincia dai particolari e la si completa progressivamente.

All'inizio si producevano opere piccole, con soggetti prevalentemente religiosi; nel caso della Sicilia, già è pronto un artigianato specializzato, quello che fornisce le immagini di devozione (gli *stampasanti*), gli ex voto, le marionette per il teatro dei pupi, i meravigliosi carrettini istoriati. L'utenza appartiene, inizialmente, alle classi più alte: nobiltà, borghesia emergente, aristocrazia di campagna; più tardi si estende anche alle classi meno abbienti e questo determina l'evoluzione artistica e qualitativa delle immagini. Dallo stile colto, con riproduzioni fedeli di incisioni elaborate da celebri pittori si passa ad immagini popolari semplici ed essenziali ma che devono essere immediatamente riconoscibili nell'immaginario collettivo (Santa Rosalia è sempre una giovinetta con una corona di rose in testa, e così via). All'interno di una umanità eterogenea, dove si mescolano agiatezza e indigenza, l'elemento comune è la devozione religiosa. Questo spiega perché la stragrande maggioranza delle opere raffiguri soggetti religiosi che si ritengono capaci di attirare le benedizioni e scacciare le disgrazie; poca importanza viene perciò data alla qualità artistica, ma si richiede che l'immagine sia

"impressionante". Gli innumerevoli reperti di ogni tipo, attinenti alle tematiche precedentemente svolte (crocefissi, collari, quadri, filmati, libri...) vengono catalogati con metodo, mediante schedatura: questa raccolta di dati è un aspetto non secondario dell'opera dei ricercatori. Operatori variamente specializzati operano in simbiosi, iniziando con una fase di "interrogazione", seguita dalla compilazione della scheda (descrizione dell'oggetto, dimensioni, provenienza, impiego, stato di conservazione, etc.); difficili sono i casi in cui bisogna memorizzare aspetti sonori (musiche, parole, versi, rumori, etc.).

Comunque la scheda va ben dosata: non dev'essere lacunoso ma neanche diventare un articolo scientifico; l'ideale è una sintesi ben riuscita. Ovviamente il tutto ha una conclusione "immateriale", perché alimenta i dati del sistema informativo, destinato soprattutto ad una utenza di "qualità".

**Sergio Marchisio**  
Sezione di Torino e Gism

<sup>1</sup> G.L. Bravo, A. Buttitta, A. Carénini, G. D'Agostino, L. Fuga, P.C. Grimaldi, L.M. Lombardi Satriani, M.Molnar Andreescu, G. Rosu, S. Zoppi.

### Una nota in margine al convegno

*Ritengo opportuno, come credente (imperfetto) aggiungere una breve nota. Nel convegno, al quale confermo il mio elogio, ho avvertito l'assenza della "religione". Intendiamoci, è sensazione strettamente personale. Non mi aspettavo discorsi con agganci teologici, né accenni apologetici, ma ho intuito tutta l'ambiguità che si annida nella parola "religiosità", ritenuta dalla maggioranza delle persone comuni (non certo dai relatori) equivalente a "religione".*

*La religione è il legame morale tra Dio e gli uomini che lo riconoscono. La religiosità è l'insieme delle pratiche e dei comportamenti soggettivi degli uomini, intesi ad onorare Dio (sovente per ottenere protezione). Nella religione c'è un elemento immenso e ricco di mistero: Dio. Nella religiosità c'è l'uomo, con la sua fede, la sua spontaneità, la sua poesia...ma anche con le sue contraddizioni, il suo pressapochismo e perfino con le sue superstizioni. Su questa terra quasi niente di "materiale" è prodotto direttamente dalla religione,*

*sovrabbondano, invece, gli oggetti ed i segni prodotti dalla religiosità. Sono stati soprattutto quest'ultimi (i reperti materiali) l'oggetto del convegno, non dimentichiamolo.*

*Purtroppo l'impassibile scienza profana (psicanalisi compresa) ha trasformato quei reperti in fiori disseccati, senza profumo (ossia senza "sacro"). Ben diversamente interpretano la religiosità gli stessi pittori d'icona, che ritengono la materia stessa dell'icona, e massimamente la figura dipinta (Gesù Cristo, sua madre Maria, San Gregorio, etc.) sostanza realmente sacra. È così radicata questa convinzione, fra gli ortodossi, che i pittori di figure sacre devono aver "mani sante e pure, essere credenti irrepreensibili, appartenere ad una famiglia esemplare, essere addirittura senza difetti fisici.*

*Per concludere, mi sembrerebbe opportuno che in tale ambito (sia pure confessionale) la "religione" diventasse l'argomento di un convegno. Generazioni e generazioni di montanari, per sopravvivere, ebbero un'esistenza durissima: di fatiche, di fame e di pericoli, scanditi fra la breve estate e l'interminabile inverno. Eppure prevalse non la barbarie o l'abbruttimento, bensì, tutto sommato, l'indirizzo costruttivo e dignitoso dell'esistenza. La "religione", seppure imperfettamente intesa e vissuta, costituì buona parte dell'ideale collettivo che alimentò quel progresso delle Terre Alte. (sm)*

### Valentino Panciera Besarel, maestro nell'arte dell'intaglio nel legno

*La Provincia di Belluno ama ricordare con orgoglio i figli che hanno portato onore alla propria terra. Nel più dei casi, in quanto terra d'emigranti, sono figli che l'hanno onorata con il valore della loro arte, della loro scienza o della loro operosità fuori da una "patria" verso la quale la nostalgia ha creato sentimenti profondi.*

*Le istituzioni bellunesi, con capofila l'Amministrazione provinciale e la Fondazione Giovanni Angelini, hanno desiderato ricordare con un impegnativo programma culturale la figura dello scultore Valentino Panciera Besarel, nel primo centenario della morte (1802-1902). È stato un progetto che ha portato alla*

*realizzazione di due importanti volumi dedicati alla vita e alle opere dello scultore e a una mostra ospitata (da dicembre a marzo) nelle sale della Crepadona, punto di riferimento per le iniziative culturali della città di Belluno. È parso opportuno a Giovane Montagna non far mancare l'attenzione a tale avvenimento.*

L'avventura umana di Valentino Panciera Besarel ebbe inizio nel lontano 1829, il 27 luglio, allorché nacque ad Astragal, nei pressi di Forno di Zoldo, nella valle omonima.

La vita della sua famiglia è difficile; il padre Giovanni Battista è intagliatore nel legno e i suoi guadagni sono talmente incerti e limitati che spesso sono i vicini a provvedere al mantenimento dei Besarel. Valentino, assieme ai fratelli e alla madre lavora i campi ma sono frequenti le sue fughe verso i paesi limitrofi per una specie di desiderio di conoscere un mondo più vasto e diverso da quello della sua contrada.

All'età di sette anni, il padre lo porta con sé a Belluno dove aveva alcuni lavori ed è questa la prima città conosciuta da Valentino.

Frequenta la scuola elementare solo per tre anni, motivo per cui i genitori, con saggia decisione, lo affidano nella stagione invernale a due insegnanti di Belluno; il prof. Fedrizzi per il disegno e il prof. De Pluri per l'italiano e l'aritmetica. Nell'anno 1849, all'età di vent'anni, ebbe la prima occasione di manifestare le sue capacità allorché suo padre fu incaricato di eseguire talune opere nella chiesa di Agordo.

Il padre Giovanni Battista sicuramente gli aveva già dato preziosi insegnamenti, indispensabili per qualsiasi arte, e così Valentino intagliò uno dei tre profeti, un angelo porta lampada ed altre figure ornamentali.

Furono proprio questi lavori che gli permisero di conoscere taluni personaggi importati del luogo, tra i quali l'architetto Segusini che lo spinse a proseguire per quella strada che il doveroso aiuto al lavoro di suo padre e il desiderio suo personale gli ponevano dinanzi. L'incontro con Segusini costituisce l'evento determinante nella vita di Valentino Panciera Besarel, perché è proprio da quel momento che egli s'avvia con determinazione nella professione di intagliatore del legno

Dal 1855 al 1857 frequenta l'Accademia di Belle Arti di Venezia ma non completa i

corsi perché dovette ritornare in Val di Zoldo per svolgere taluni incarichi, il cui ricavo rappresentava in quel periodo l'unico mezzo di sopravvivenza della sua famiglia.

Tra il 1855 e il 1861 preparò le statue dei quattro Evangelisti per il Duomo di Belluno, lavoro al quale parteciparono anche i fratelli Francesco e Antonio.

Il percorso artistico per Valentino è ormai aperto; gli incarichi si succedono uno dopo l'altro e non si limitano a singoli elementi ma a complessi organismi di arredo sacro come tabernacoli, gruppi scultorei ed altro.

Il rischio di dover compiere il servizio militare sotto l'Austria spinse Valentino e il fratello Francesco ad allontanarsi dal Cadore; Francesco raggiunse Milano e Valentino Firenze dopo aver attraversato le montagne appenniniche a piedi, lungo sentieri secondari, per non incontrare i briganti sulle strade percorse dalle diligenze.

A Firenze lavora per un certo periodo e frequenta saltuariamente l'Accademia di Belle Arti.

Il laboratorio è la stanza da letto condivisa con il fratello Francesco che lo aveva raggiunto da Milano dove aveva approfondito lo studio del disegno in corsi pagati da Valentino.

A Firenze conseguì il primo riconoscimento ufficiale delle sue capacità con una medaglia per l'esecuzione di una cornice, fatta assieme al fratello dal titolo "La fratellanza italiana"; era una chiara allusione alla speranza delle popolazioni venete di liberarsi dagli austriaci. Politicamente Valentino Besarel ebbe delle noie; si ricordano interrogatori e perquisizioni della polizia austriaca sempre meticolosa, sospettosa e attenta nei confronti di qualsiasi manifestazione posta in essere dagli abitanti dei luoghi ad essa soggetti.

Nell'anno 1869 ricevette un premio per due cornici presentate all'Esposizione di Padova. L'importanza per un artista di partecipare alle varie manifestazioni espositive fu compresa in pieno da Valentino; nel corso della sua vita partecipò a ben trentasei esposizioni sia in Italia che all'estero in città europee e americane; anche la Città del Vaticano nel 1888 accolse alcune sue sculture in legno concedendogli una medaglia d'argento. Già dal 1863 Valentino Besarel ha un laboratorio a Venezia aperto assieme ai fratelli, nei pressi del Ponte del Soccorso all'Angelo Raffaele.

È sposato da tempo; ha tre figlie,

Elisabetta nata nel 1859, Giovanna nel 1862 e Caterina nel 1867, l'unica che proseguirà l'attività del padre dopo la sua morte.

Ormai Valentino Panciera Besarel è un artista completo come ideatore ed esecutore di opere e come gestore della propria attività produttiva e commerciale. Malgrado i grandi successi ottenuti non dimentica i suoi amici del tempo giovanile e soprattutto l'architetto Segusini al quale spesso scrive raccontando le vicende del suo lavoro e della sua vita.

Le Case Reali europee avviano rapporti con Besarel le cui opere sono ormai presenti nelle varie esposizioni e mostre; il suo laboratorio accoglie principesse e regine ed anche ordinazioni di grande importanza.

All'inizio degli anni ottanta trasloca lo studio sul Canal Grande, nei pressi del Traghetto di S. Barnaba.

L'insegna accoglie la ragione sociale del laboratorio: "Fratelli Panciera detti Besarel. Scultori in legno e marmo.Venezia".

L'indicazione della attività è addirittura in tre lingue, inglese, francese e tedesco.

La prima lettera su carta intestata al nuovo laboratorio, Valentino la scrive alla madre; le ricorda gli ultimi riconoscimenti ottenuti, premi e medaglie *"siccome voi siete la prima a sentir piacere è ben giusto anche la prima voi a ricever questo pezzo di carta sopra caricata di contrassegni ottenuti dalle Esposizioni..."*. La lettera contiene altresì una considerazione che dimostra ancora una volta la grande bontà e umanità di Besarel: *"... perchè mi avete allevato con tante fatiche e stenti mi avete insegnato a lavorare più possibile, accontentarsi di poco e sempre con la pazienza patire e soffrire pazienza ancora..."*.

Valentino non aveva certamente una grande preparazione nella lingua italiana e la lettera lo dimostra ma nello scritto appare un uomo intelligente, giusto e riconoscente.

Patire e soffrire con pazienza di lì a poco Valentino doveva dimostrarlo a causa di un grave incidente sul lavoro nel quale perse quattro dita della mano destra. L'infortunio avvenne il 4 marzo 1885 e provocò preoccupazioni nella sua azienda e negli ambienti artistici sia di Venezia che di Firenze.

Valentino non perse la fiducia in se stesso e con pazienza riuscì a riprendere la sua attività faticosamente ma con risultati sempre ottimi; fece modificare i manici degli strumenti di lavoro per adattarli alla menomazione, si esercitò a scrivere e a

disegnare con la mano sinistra e con successo.

Sono di quel periodo trascorso in ospedale "Alcune memorie dettate da Valentino cav. Besarel Venezia il 4 marzo 1885".

Si tratta di numerose pagine riguardanti la sua vita scritte dalla figlia Caterina che aiutò il padre nella conduzione del laboratorio in quel difficile momento.

Le "memorie" raccontano tutta la vita di Valentino dalla nascita fino ai primi premi ottenuti nell'Esposizione di Firenze; una vita ardua e avventurosa che coinvolgeva tutta la famiglia; episodi tristi, momenti di grande difficoltà, la figura del padre che primeggiava sopra tutto nel primo periodo della sua vita.

La volontà di ripresa della sua attività, malgrado la menomazione, risulta dal biglietto di auguri per l'anno 1886 preparato da Besarel, sul quale, nello scudo dell'altorilievo rappresentato erano incise le parole: "Lavoro scolpito da V. Besarel nel luglio 1885".

Nell'anno 1888, oltre alla sua

La Madonna del Rosario, legno di cirmolo e noce, 1869; pregevole opera di Valentino Panciera Besarel (Chiesa arcidiaconale di Agordo).



partecipazione alla Esposizione Universale di Barcellona, Valentino fu incaricato di allestire alcune stanze del Quirinale che dovevano ospitare il Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern.

Altri impegni lo occupano negli anni successivi ma anche forti preoccupazioni riguardanti il fratello Francesco del quale criticava talune insufficienze nel campo della scultura nonché *"nei miei nipoti e nei suoi genitori cattivo esempio e ingratitude"*, così si legge in una delle sue ultime lettere.

Nel 1901 avvia trattative per liquidare il laboratorio intestato ai Fratelli Besarel con una separazione dei beni tra lui e il fratello.

Valentino Panciera Besarel muore a Venezia il giorno 11 dicembre 1902.

La figlia Caterina, oltre ad aiutare il padre nel lavoro, curava la stesura di note e di lettere in italiano o in francese; una specie di segretaria aziendale.

In occasione del suo matrimonio, celebrato il 19 giugno 1901, il padre le donò una cornice porta fotografie in legno che subì notevoli vicissitudini durante la ritirata di Caporetto nella Prima guerra mondiale; tuttavia salvata e conservata dalla figlia.

Pur senza raggiungere le capacità del padre, Caterina era dotata di una rara sensibilità assai evidente nelle sue opere. Partecipò all'Esposizione Internazionale di Chicago nel 1893, assieme al padre, vincendo una medaglia con la *"Merlettaia"*, scultura in legno.

Morì nel 1947 e con lei si concluse la lunga epopea dei Panciera Besarel intagliatori del legno e scultori.

Non è questa la sede per un'analisi storica critica della multiforme e vasta produzione di Valentino Besarel; tuttavia le sue opere meritano un commento e una interpretazione tenendo presente l'artista e l'uomo; due entità non disgiunte ma in una continua interdipendenza.

Di Besarel si coglie subito la sua grande fantasia trasferita nelle innumerevoli figure che accompagnano il soggetto principale; anzi assai spesso diventano loro stesse soggetto primario; sono gli angeli, i putti, gli amorini che si abbracciano, si sostengono, giocano, partecipano con il sorriso o con il pianto al tema dell'opera con gesti armoniosi e flessuosi.

Completano e integrano i lavori più diversi; dalle cornici alle pale d'altare, alle statue; nei sostegni di vasi e nell'arredo.

La fantasia di Besarel si coglie anche negli elementi di arredo, armadi, scrivanie, poltrone, contenitori di vario tipo e

destinazione con elementi decorativi innumerevoli ed eloquenti che li trasformano quasi in una scultura vera a propria.

Le statue sono di impostazione classica ma le espressioni dei volti quanto mai umane particolarmente nelle figure della Vergine e del Bambino; serena e pensosa la prima, gioiosa la seconda. È una fantasia che proviene oltre che dal profilo caratteriale, da osservazioni continue dell'ambiente montano nel quale l'artista era nato e vissuto, vario nei luoghi e nel tempo; sono da ricordare in proposito le lunghe camminate dell'infanzia verso i paesi vicini per il desiderio di raccogliere nella propria mente immagini nuove e diverse.

Alla sua fantasia creativa si accompagnano anche una grande capacità progettuale compositiva, una abilità manuale nell'intaglio che gli consentiva di eseguire qualsiasi soggetto o qualsiasi decorazione che la sua creatività poteva suggerirgli nonché una notevole managerialità organizzativa dell'azienda.

Valentino Besarel compie sempre passi decisi ma prudenti; dal laboratorio casalingo, assieme al padre, alla prima sede di Venezia fino a quella prestigiosa sul Canal Grande.

Le insegne sull'entrata del laboratorio e la carta intestata contengono le indicazioni riguardanti i più importanti riconoscimenti ottenuti; i lavori eseguiti come omaggio a personaggi di spicco, come la Regina Margherita, indicano un sapiente modo di agire che poteva avere successivamente riscontro negli incarichi.

Nelle insegne e nella carta intestata, citate, emerge un suo senso di giustizia e doverosa benevolenza dato che viene sempre ricordata l'esistenza dei fratelli come ragione sociale dell'azienda. E non doveva essere facile per lui, chiaramente perfezionista, accettare la presenza di un Francesco del quale negli ultimi anni della sua vita lamenta problemi nella condotta di collaboratore e di padre, come citato in precedenza.

Tutto ciò accompagnato da grande umiltà perché Valentino Besarel ricorda sempre con orgoglio le sue lontane origini fatte di fatica e di fame, gli aiuti ricevuti da altre persone come da quel Giuseppe Segusini di Belluno al quale doveva il primo fondamentale indirizzo di rotta della sua esistenza.

Questo mutare della vita in meglio non modificò il suo carattere che restò tale fino alla sua scomparsa.

La figlia Caterina costituisce una figura notevole nella vita di Besarel; aiuto nel lavoro e in tutti gli atti organizzativi e di conduzione dell'azienda, apprendista attenta e riconoscente degli insegnamenti artistici del padre.

Pare opportuno ricordare due opere di Caterina; il busto del figlio Valentino nel volto del quale due grandi occhi guardano lontano quasi verso il proprio incognito avvenire e un bassorilievo in legno di cirmolo che rappresenta una Madonna con Bambino; lei seria ma serena, il Bambino sorridente; in alto a destra appaiono il viso e le ali di due angeli. Nel bassorilievo della Madonna emergono talune caratteristiche delle composizioni del padre pur senza raggiungere i suoi livelli; nel volto del figlio quella grande sensibilità espressiva che si nota in tutte le opere di Besarel, trattata tuttavia in modo più "moderno". È l'inizio del novecento e già appaiono i segni della nuova scultura.

Oreste Valdinoci

## Lettere al direttore

### Ma i camion sono saliti al Crostè?

Egregio direttore,

solo oggi dall'amico Colli sono venuto a sapere l'indirizzo della Giovane Montagna, rivista che mi ha onorato parlando della iniziativa del Camminamediterraneo da me realizzata nell'ambito dell'Anno internazionale delle montagne e che io avrei "contrabbandato" come un progetto rivolto allo sviluppo sostenibile della montagna, mentre mi sono servito del camion di Overland. Il giudizio è stato poi riportato in buona fede dallo Scarpone e ripreso da altre riviste del Cai (ad esempio *Alpinismo Triestino*).

Le assicuro che in tanti anni di lavoro e di studio su tutte le montagne del mondo, non ho mai "contrabbandato" niente. Leggerà le mie osservazioni sul numero di marzo della *Rivista del Trekking*. Qui voglio solo suggerire alla sua rivista, prima di tranciar giudizi, di documentarsi sui fatti.

Il Camminamediterraneo non è mai andato al rifugio Grostè. Nei giorni in cui i camion di Overland hanno infatti raggiunto il rifugio (fra l'altro su una strada percorsa normalmente dai camion del rifugio e degli impianti di sci, altro che "sacrilegio"), io e la mia équipe ci trovavamo in alta Valtellina per documentare le testimonianze della Prima guerra mondiale sul fronte dello Stelvio. Il fatto è che Overland ha concesso il Camminamediterraneo concedendo l'uso di pulmini guidati dai carabinieri del Tuscania che di continente in continente ci hanno portato alla base delle montagne da studiare e da scalare. I camion hanno invece percorso solo strade adatte a loro (non avrebbero potuto fare altrimenti) con un programma diverso dal nostro. Ci incontravamo solo nei percorsi di trasferimento, come quelli nei deserti. Per tranquillità le allego la fotografia del "bisonte" utilizzato dal Camminamediterraneo in Italia e nei Balcani, un normale Turbo Daily Iveco 4X4. Un po' poco, non crede, per essere dichiarato responsabile della distruzione dell'ecosistema del Mediterraneo? Distinti saluti.

Giancarlo Corbellini

Egregio professore,

ho davvero l'impressione che Lei abbia "preso cappello" fuori luogo. Dopo aver ricevuto questa Sua lettera Le abbiamo mandato il numero della rivista, in modo che abbia a prendere conoscenza della posizione assunta da Giovane Montagna, "per cartas". Nell'editoriale, che qui confermiamo, di Lei non si parla. Oggetto delle nostre considerazioni è stata l'operazione Overland 6 promossa da Beppe Tenti (che Elio Caola, presidente della Sat, ha definito "stravagante e diseducativa iniziativa"). Tutto qui. Lei ci invita a stare ai fatti. Allora il fatto da accertare è se "i camion di Overland 6 sono saliti al Crostè, nonostante che il presidente della Sat avesse invitato a fermarli davanti al divieto d'accesso". La domanda che in tanti si sono posti (non soltanto Giovane Montagna, bensì varie testate e persone non marginali del mondo alpinistico ed ambientale) è se era questa una iniziativa veramente degna dell'Anno internazionale delle montagne. Lei richiama poi quanto già detto da Beppe Tenti e non vede "sacrilegio" nella salita al Crostè di Overland 6, dal momento che già vi salgono i mezzi del

*rifugio e degli impianti di sci. Ma allora perché non salirci tutti? Che poi Camminamediterraneo (da noi marginalmente citato) fosse iniziativa separata da Overland 6 nessuno, creda, all'esterno lo sapeva. Difetto di comunicazione o comodità di un rapporto simbiotico?*

*Mi domando perciò perché quando, la scorsa primavera, vi fu maretta a Trento su questa iniziativa Lei non abbia fatto le precisazioni che ora ha fatto a me. Probabilmente era scelta non facile, dal momento che dalla foto inviata mi appare che il pulmino porta l'esclusivo marchio "Overland".*

*Lei ama certamente la montagna, egregio professore, noi pure la amiamo. Cerchiamo quindi che sia un amore libero da strumentalizzazioni, che non rincorra le luci della ribalta. Se valuterà con serenità la posizione da noi assunta constaterà che ci siamo mossi sulla base di elementi obiettivi, perché non fa parte della nostra cultura trinciare gratuiti giudizi. Fatto questo chiarimento, abbia un cordiale saluto.*

## **Un'economia compatibile con l'ambiente**

Caro direttore,

il 22 dicembre si è svolta a Camposilvano, paesino della montagna veronese, la "Marcia per la Lessinia", iniziativa cui hanno aderito numerose associazioni e movimenti anche da fuori Verona, tra cui ricordiamo gli amici della sezione di Vicenza. Ecco, in sintesi, le motivazioni che hanno indotto *Giovane Montagna di Verona* ad aderire con convinzione all'invito degli organizzatori, motivazioni che, a manifestazione conclusa, riteniamo abbiano colto nel segno. Si è camminato per sottoporre all'attenzione pubblica il problema di uno sviluppo equilibrato della montagna veronese, per suscitare l'inizio di un dialogo tra abitanti, associazioni e movimenti, comunità montana e parti economiche e politiche sulle forme di tale sviluppo, affinché sia rispettoso dell'uomo e dell'ambiente, non potendosi disgiungere la crescita dell'uno dalla salvaguardia dell'altro; per stimolare la promozione di attività economiche aggiuntive, e se possibile alternative, a quella dell'estrazione della pietra, che valorizzino tutte le ricchezze del territorio e della tradizione montanara, da quelle agricole e artigianali a quelle culturali e turistiche; si è camminato ancora per

chiedere un controllo puntuale ed efficace sull'attività estrattiva in corso, per pretendere una regolamentazione legislativa all'attività estrattiva che sia completa, organica e moderna, e per far rispettare le leggi che, sia pure incomplete, già esistono, come quelle in forza delle quali il TAR veneto ha deciso che la cava in Val Sguerza non s'ha da fare.

Certo, anche l'attività estrattiva è bagaglio della cultura, della tradizione e dell'economia veronese, ma non ci sentiamo di sostenere che debba essere sempre e solo così, non ci sentiamo in sintonia con una mentalità che non creda possibile un'economia ed uno sviluppo diversi, stimolati dal progresso scientifico e dalla nuova sensibilità verso l'ambiente, e gli esempi ci sono. Basti guardare all'alta valle Aurina, all'alta Val Ridanna, alla valle dei Mocheni, per citare solo degli esempi, dove l'esaurimento delle miniere di rame non ha significato l'abbandono del territorio, ma la riconversione dell'economia in chiave agricola, artigianale e turistica. Soprattutto non ci sentiamo di condividere una cultura dell'economia legata allo sfruttamento delle risorse che risulti irreversibile, unilaterale e di corto respiro, alla quale può condurre un sistema produttivo imperniato su un'unica, magari incontrollata, attività per giunta di forte impatto qual è quella estrattiva. Certo, non è facile perseguire nuove strade, soprattutto non è possibile farlo con prospettive ed interessi solo di parte e di breve momento. Ma se il grado di civiltà di un popolo si misura anche e soprattutto con la capacità di concepire progetti a lunga distanza e all'avanguardia nella tutela dell'uomo e dell'ambiente in cui vive, la Lessinia, come oggi giorno ogni territorio montano, non può raccogliere la sfida sul proprio futuro senza uno sforzo progettuale che guardi avanti, alle prossime generazioni, a modelli economici e produttivi sostenibili, capaci di reggere una concorrenza di mercato che oggi si confronta soprattutto sulla qualità del prodotto e sulla capacità di rispettare l'ambiente, che recuperi tutta, ma proprio tutta, la ricchezza della propria tradizione culturale, compresa quella artistica, e che coraggiosamente si spogli di mentalità che possono frenarla. Per queste e per altre ragioni che lo spazio non ci consente di affrontare G.M. è scesa in campo, sentendosi coinvolta e stimolata ad esprimere la propria proposta di crescita in ogni questione che investe

l'uomo, il suo rapporto con la natura, la tutela e lo sviluppo dell'ambiente montano.

Un cordiale saluto

**Alberto Zorzi**  
Sezione di Verona

*Le tue considerazioni, caro Zorzi, esprimono con scienza, responsabilità e pacatezza come dovrebbe essere affrontato il tema dell'escavazione sull'altipiano della Lessinia ed altrove. Nello specifico c'è chi intenzionalmente preferisce scegliere altra strada, demonizzando chi richiama la necessità di essere rispettosi dell'ambiente, affibbiandogli il termine di ambientalista con il significato di untore. C'è vista corta in chi si arrocca su queste posizioni, perché il sostanziale sviluppo prospettico dell'economia di un territorio poggia su una politica di tutela dell'ambiente, pure affidata ad una classe imprenditoriale moderna e matura. Dispiace aver verificato prevenzioni di giudizio e difficoltà ad impostare un dialogo sereno. Per il fatto di aver preso parte alla Marcia della Lessinia non ci sentiamo per nulla eversivi, dal momento che alla coscienza civile fa sostegno una robusta teologia che sa parlarci di ecologia e coscienza cristiana.*

## Libri

### **PATAGONIA, TERRA DI SOGNI INFRANTI**

Non è un volume di sole descrizioni ambientali, non accoglie relazioni puntuali e fredde di salite; non è limitato al racconto di avventure alpinistiche nel freddo, nella bufera, nelle difficoltà tecniche; è il racconto di una vita impregnata dei sogni di conquista di cime, non sempre realizzati, del dolore per la morte di amici, di avventure vissute in solitudine.

È il racconto della vita di un uomo che partendo dai primi passi di arrampicate, per così dire sotto casa, si è portato a livelli estremi del difficile, in un ambiente montano nel quale l'altezza, il clima, e le difficoltà oggettive pongono spesso l'alpinista nell'alternativa non di vincere o rinunciare, ma di vivere o di morire.

L'autore è Cesarino Fava, alpinista trentino della Val di Sole, emigrato nell'America del Sud dove ha compiuto salite di primo ordine e dove, per un congelamento sull'Aconcagua, ha subito una grave menomazione ai piedi.

Ovviamente i capitoli più interessanti riguardano la salita al Cerro Torre, quel gigantesco monolite di roccia e ghiaccio che si erge nella Valle del Fitz Roy.

Sono state ben quattro le spedizioni che tentarono la scalata alla cima; due tra il 1957 e il 1959 e due nel 1970.

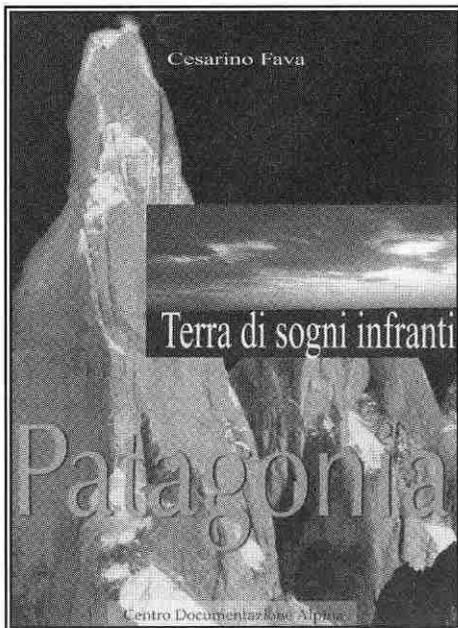
Fava partecipò alle prime tre, ma non ebbe la possibilità di conquistare la cima che fu raggiunta invece da Cesare Maestri e Toni Egger; quest'ultimo morì durante la discesa e Cesare Maestri, sfinito, fu salvato per il coraggioso intervento di Cesarino Fava.

Molti dubitarono di tale successo e così Maestri ritornò in Argentina nel 1970 accompagnato da Fava, ma il maltempo costrinse la spedizione a ritirarsi.

Cesare Maestri, caparbiamente, non si diede per vinto e il 2 dicembre dello stesso anno con Carlo Claus ed Ezio Alimonta riuscì a raggiungere la vetta del Cerro Torre per la seconda volta; Cesarino Fava non poté partecipare alla spedizione per la morte del fratello.

Il libro è un documento importante perché pone in evidenza i problemi dell'alpinismo in Patagonia e perché rappresenta una specie di diario personale e significativo.

Si potrebbe definire veramente il racconto delle sconfitte come d'altra parte è



accennato nel titolo "Terra di sogni infranti", ma il dispiacere per le delusioni è sempre accompagnato da un senso di serenità e di accettazione degli avvenimenti, caratterizzanti il profilo morale di Fava che in montagna ha sempre agito con altruismo e con generosità, comportamenti tali che in diverse occasioni, proprio loro, hanno impedito la conclusione vittoriosa di una salita.

Il volume presenta una documentazione fotografica storicamente interessante, soprattutto per le immagini di alpinisti.

Noti, che ritroviamo nella loro grande e lontana giovinezza, come Catullo e Bruno Detassis, Marino Sternico e lo stesso Cesare Maestri.

**Oreste Valdinoci**

*Patagonia, terra di sogni infranti*, di Cesarino Fava, CDA, collana *Le Tracce*, pagine 204, Lire 29.000.

---

## **DUE VOLUMI SULLA GRANDE GUERRA IN MONTAGNA**

---

Il Museo della Guerra Bianca in Adamello di Temù (Brescia) esce dalla sua sede fissa per mostrare, grazie alla penna ed all'obiettivo di Walter Belotti, i numerosi siti storici che ancora si trovano sul versante occidentale dell'Alta Val Canonica, ossia in territorio del settore bresciano del Parco nazionale dello Stelvio, zona in cui - grazie all'assenza di rovinosi nevai - i vari manufatti bellici hanno potuto conservarsi meglio che altrove. Un'occasione quindi per editare un bel volume documentativo, ricco di notizie e di belle illustrazioni, ed insieme manuale escursionistico, capace di condurre il lettore alla scoperta delle tracce più toccanti ed interessanti che gli alpini hanno lasciato sul terreno al loro passaggio nei duri anni di guerra in montagna.

Indovinata anche la struttura dell'opera che apre con un necessario inquadramento storico, indi passa a descrivere l'architettura militare (viabilità, strade, mulattiere, sentieri, gallerie e caverne, baracche e fortificazioni, come trincee, camminamenti, postazioni e forti), nonché l'organizzazione difensiva (con teleferiche, artiglierie, proiettori e posti di guardia avanzati), per giungere alla presentazione dei siti che sono stati oggetto di recente ristrutturazione.

Nel testo vengono riprodotti numerosi documenti originali dell'epoca, come disegni tecnici tesi ad illustrare le fasi costrutti-

ve dei vari manufatti, come pure vi sono confronti tra riproduzioni fotografiche dell'epoca e le corrispondenti immagini odierne. Alla fine, il capitolo della cosiddetta distribuzione sul territorio dei siti storici diventa un pretesto per proporre un inedito trekking, fatto di numerose tappe, per andare dal Mortirolo (sopra Monno) sino al Passo del Tonale, toccando pressoché tutte le opere descritte: originale.

*Le testimonianze della Grande Guerra nel settore bresciano del Parco nazionale dello Stelvio* di Walter Belotti, pag.135 con numerose ill. nel testo: Ed. Museo della Guerra Bianca in Adamello.

\* \* \*

Il secondo volume è invece qualcosa di diverso. Si tratta della pubblicazione di un diario di guerra di un giovane cadetto austriaco (un alfiere di forse appena 18 anni) rinvenuto sul campo di battaglia da un capitano italiano e quindi rimasto nell'oblio per quasi un secolo; indi scoperto da una archivista e riportato alla luce dalla collaudata coppia Martinelli-Povinelli. Corposamente arricchito con numerose illustrazioni - foto o stampe - tutte rigorosamente dell'epoca (pazientemente raccolte dal Povinelli), il testo italiano così come fu trovato - ma costantemente affiancato dalla traduzione in tedesco - viene preceduto dalla presentazione, e completato con le necessarie note a chiarimento, a cura del Martinelli.

Il tutto contribuisce a riproporre il clima culturale e sociale dell'epoca in cui si è svolta la Grande Guerra, anche se l'azione del diario copre un lasso di tempo di appena tre mesi, ossia quella primavera del 1916, durante la quale avvenne la famosa Strafexpedition sull'altopiano di Asiago, terminata con un deludente insuccesso per le truppe dell'impero asburgico.

L'opera riscuoterà certamente l'interesse sia degli appassionati della vicenda bellica del 1915-18, sia degli abitanti della zona in cui si svolse la storica offensiva (il basso trentino dal Pasubio al Cison), come pure dei cultori dei diari di guerra, poiché nelle brevi note giornalieri del giovane allievo ufficiale - descrivendo i propri stati d'animo o lo stato dei luoghi attraversati dalla guerra - si ritrovano spesso aliti di delicata poesia.

**Lino Pogliaghi**

*La breve guerra dell'alfiere Egon Ogri-seg*, a cura di Vittorio Martinelli. Edizioni D.&C.Povinelli, Pinzolo, pag.268 grande formato, con 257 illustrazioni nel testo, Euro 50.

## ALPINI DI PACE: MEZZO SECOLO SUL FRONTE DELLA SOLIDARIETÀ

Nel 1919, solo pochi mesi dopo che i cannoni avevano cessato di tuonare sui vari fronti d'Europa e le popolazioni erano intente a curare le profonde ferite lasciate dalla lunga guerra, si costituiva in Italia l'Associazione nazionale alpini (ANA). Semplice quanto importante lo scopo: offrire agli alpini di ogni grado al termine della loro carriera (se ufficiali o sottufficiali) o in congedo (ultimato il servizio di leva), la possibilità di rivedersi per consolidare amicizie, per rafforzare sentimenti d'amor patrio, sentirsi ancora vicini nel ricordo di commilitoni Caduti e di vicende felici e tristi, che avevano fortemente contrassegnato la loro vita nei periodi trascorsi nei reparti alpini.

Da quell'anno fino a 1945, l'Associazione era conosciuta soprattutto per le grandi adunate che venivano organizzate in varie città italiane fra le quali, una, si svolse a Tripoli. Erano gli anni della costruzione di cimiteri di guerra, degli ossari di Asiago, Grappa, Redipuglia, di centinaia e centinaia di monumenti ai Caduti eretti in ogni borgo d'Italia. Negli anni che seguirono l'ultima guerra mondiale, l'ANA cominciò ad assumere compiti più significativi non trascurando, certo, la bellezza e la spettacolarità di adunate e di sfilate, cercando però, nel contempo, di entrare più incisivamente e profondamente nel cuore della gente, delle comunità... Quel detto che troppo spesso accostava l'alpino alla bottiglia di vino, doveva essere accantonato per dare spazio ad attività importanti, di grande rilievo morale e umano. L'ANA doveva, insomma, qualificarsi e affermarsi come una associazione di volontari che si mette a disposizione di coloro che hanno bisogno di aiuto, di essere presente con validi mezzi e strumenti, ma soprattutto con lo spirito e con grande volontà laddove il terremoto distrugge e terrorizza, laddove alluvioni e smottamenti sconvolgono paesi e città. In quei frangenti l'ANA doveva dare prova della sua forza, del suo valore ed esprimere in quelle occasioni le sue migliori doti, le sue vere radici, le ragioni della sua esistenza, tutto all'insegna dello slogan: "Onorare i morti aiutando i vivi".

Ecco allora che, nei *compiti* che il sodalizio si è dato, compaiono quelli di soccorrere tempestivamente le popolazioni in caso di calamità, di essere vicini ai deboli, di costituire per la collettività un aiuto tangibile, vero, richiesto e riconosciuto.

una organizzazione, capillare, solida, fornita di attrezzature moderne, efficienti ed adeguate ad affrontare le più difficili emergenze e in grado di lasciare il minimo spazio alla improvvisazione. Nasceva e si sviluppava così, in molteplici centri, la Protezione civile ANA che, attualmente, è una delle diciassette istituzioni di Protezione civile operanti e riconosciute a livello nazionale e che conta una forza di intervento di tredicimila volontari.

Il giornalista, scrittore e alpino Giovanni Lugaresi, nel suo volume *"Alpini di pace: mezzo secolo sul fronte della solidarietà"*, ci offre uno spaccato delle più importanti operazioni di soccorso compiute dalla Protezione civile ANA in questi ultimi decenni, precisando località, data e durata degli interventi, modalità di svolgimento, nominativi di personaggi particolarmente distintisi nell'espletamento dei loro doveri. Sono tante e dislocate nei territori più lontani, in Italia e al di fuori dei confini, le zone ove la Protezione civile dell'Ana ha operato approfondendo le sue migliori energie: Belice, Friuli, Piemonte, Valtellina, Russia, Armenia, Kossovo, Bosnia, solo per citarne alcune. Un quadro, dunque, una panoramica ampia ed esauriente davvero sorprendente e commovente nella quale si scoprono i più genuini sentimenti e le virtù più sane del popolo italiano. È una minuziosa opera, quella di Lugaresi, che nel mettere su un giusto piano i meriti dell'ANA, pone all'attenzione delle varie autorità e istituzioni, il problema angoscioso e ineludibile della difesa del territorio italiano che presenta, oggi, falle impressionanti in gran parte riconducibili all'incuria e alla trascuratezza degli uomini.

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad una intervista rilasciata da Giuseppe Parazzini, presidente dell'ANA, al nostro stesso autore. In essa, si prospettano possibilità, impegni, incertezze sull'impiego dell'esercito nell'attuale situazione politica internazionale e nell'imminente abolizione, in Italia, del servizio militare obbligatorio. Vale la pena di leggerla perché offre, anche nei suoi tratti polemicici, spunti di riflessione sull'avvenire del Corpo degli alpini, ai quali va l'augurio mio e, sono certo della Giovane Montagna che possano continuare ad essere, assieme all'ANA, in piena comunanza d'intenti,... *"alpini di pace, sul fronte della solidarietà"*.

**Lucio Alberto Fincato**

*Alpini di pace: mezzo secolo sul fronte della solidarietà*, di Giovanni Lugaresi, Casa editrice "Il Prato", pagine 203- Euro 12.00